



METAL
GLOBO
srl
TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFISSO

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mannerelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (Fg) Via Del Risorgimento, 36 Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropao



VILLA A MARE
Albergo Residence
di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)
Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

IL GARGANO NUOVO
UNA FINESTRA CHE RIMANE APERTA GRAZIE ALLA FEDELITÀ DEI SUOI LETTORI
ABBONATI RINNOVA L'ABBONAMENTO
Ordinario euro 12,00 - S ostentore euro 15,50 - Benemerito euro 25,80
c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

RODI
bar
gelateria
pasticceria
di Caputo Giuseppe & C.s.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali - Torte per compleanni, comunione, battesimi, lauree - Pasticceria: salati, dolci, panettone, panettone farcito, pizette ruvide, Decorazioni di frutta scolpita su base - Gelato artigianale, granita - Lavorazione di zucchero tirato, calmo, soffato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescapacuto@woow.it

CENTRO REVISIONI

F / I / A / T TOZZI
OFFICINA AUTORIZZATA

Motorizzazione civile
MTC
Revisione veicoli
Concessione n. 48 del 01/04/2000

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI
71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

NÉ ALLARMISMI NÉ SILENZI. VERITÀ

FRANCO MASTROPAOLO

Fare dell'allarmismo sarebbe un errore, ma nascondere la testa sotto la sabbia risulterebbe essere ancora peggio.

Siamo parlando dell'allarme che da tempo riempie le pagine dei giornali: l'affondamento di navi con materiale tossico e radioattivo. Un traffico gestito dalla criminalità con complicità, se non proprio collusione, negli apparati dello Stato.

Ermete Realacci, figura storica dell'ambientalismo, s'è spinto fino al punto di denunciare una sorta di "gomma del mare". Lo stesso Parlamento europeo non è rimasto sordo alle sollecitazioni di ambientalisti e di espontanei politici, tanti che ha previsto uno «studio» di monitoraggio sullo stato di salute del Mediterraneo», in modo da arrivare ad una mappatura delle aree maggiormente inquinate del *Mare nostrum*.

Sui fondali di Calabria e Basilicata, secondo quanto riferito da un pentito della mafia, si troverebbero delle cosiddette "navi dei veleni", con il loro carico di centinaia di bidoni di sostanze radioattive. Le procure della repubblica si sono mosse per far luce su questi ulteriori "misteri italiani" seguendo tracce che non hanno portato, per esempio, ad accertare verità scottanti, come gli omicidi dei magistrati Borsellino e Falcone. Magistratura e commissione antimafia stanno verificando l'autenticità del cosiddetto "papello" e l'attendibilità delle dichiarazioni di Massimo Cianciamino, figlio dell'ex sindaco di Palermo.

In Calabria e Basilicata si sono mobilitate le Istituzioni, con iniziative forti, tanto da smuovere, come suol darsi, le montagne. Il Governo si è mosso con il sottosegretario all'ambiente, Roberto Menia, al quale ha lasciato carta bianca. Dai primi riscontri non sa-

rebbero, fortunatamente, elementi preoccupanti, anzi, sarebbe stata esclusa qualsiasi ipotesi di presenza di navi "tossiche". Se questo è servito a tranquillizzare i calabresi, va accolto con indiscutibile sollievo, ma si pone un altro problema: non circoscrivere le ispezioni alle due sole regioni meridionali, l'indagine va allargata alle altre zone, in prima propria alla Puglia e, con una particolare attenzione, alla fascia garganica.

Vogliamo, perciò, restringere il cerchio, guardare in casa nostra. Non è oggi che si parla di relitti di navi che si trovrebbero sui fondali garganici. Su queste pagine ne abbiamo parlato diffusamente. Ci sono state anche iniziative da parte dell'associazionismo attivo del Gargano che, a giusta ragione, ha chiesto che, come in Basilicata e Calabria, vengano effettuate verifiche per capire quali "verità" giacciono nel nostro mare. Ma non è immaginabile che, in assenza di sollecitazioni da parte di regione, provincia e comuni, il Governo possa monitorare i fondali garganici. E' perciò indispensabile che siano i sindaci a muoversi, avviando tutte le procedure perché popolazioni e operatori turistici possano essere garantiti sull'assenza di ogni genere di pericolo.

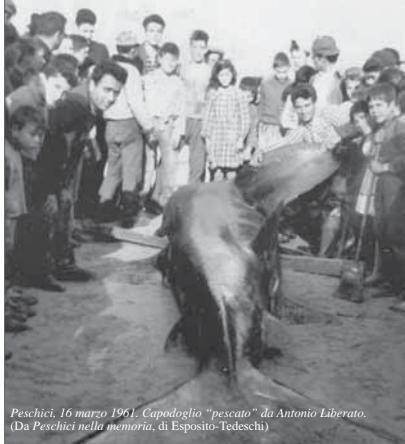
Omissioni, in questo campo, non sono accettabili. Non possiamo accontentarci, in assenza di dati oggettivi che non potranno che essere quelli derivanti dai indagini scrupolose, di dichiarazioni rassicuranti. Il silenzio, quasi sempre, è il peggior consigliere. Ancor più quando in gioco ci sono la salute e la stessa economia di un territorio, che punta sulla valorizzazione di un ambiente di qualità.

■

IL CITTADINO PUÒ ANCORA FIDARSI della magistratura? «Sì». Ha risposto senza incertezze il Procuratore di Foggia Vincenzo Russo alla domanda del pubblico presente nell'Auditorium "Filippo Fiorentino" dell'Istituto Tecnico di Rodi Garganico dove si celebrava la "Giornata di Studi Giuridici". «Tanti cittadini - ha riferito il Procuratore - ci rivolgono segni di apprezzamento e di fiducia Vedono nelle forze dell'ordine l'ultimo baluardo al malafare».

Nella patria di Mauro Del Giudice, (la "Legalità nel quotidiano" il titolo del convegno), la domanda non è casuale. Nei paesi garganici si avverte una aumentata pressione della malavita. Un crescendo di illegalità ramificata in molte direzioni. Scena dopo scena si compone un quadro sempre più nitido di criminalità di livello "elevato". Non più, come è stato fino a qualche anno fa, microcriminalità o piccola delinquenza che il sistema economico e sociale sopportava fisiologicamente. Un'aggressività "diversa", avvertita distintamente. Male hanno fatto le autorità a sottovalutare, almeno nelle pubbliche dichiarazioni, lasciando in un certo senso interdetta la popolazione allarmata per la crescente insicurezza.

Adesso la portata di attentati e di intimidazioni ha evidentemente rotto gli vertici di tolleranza, tanto che ventini imprenditori di Vieste, principali vittime del fenomeno, avvertendo il pericolo di destabilizzazione di un tessuto economico già fragile, hanno deciso di venire allo scoperto costituendo un'associazione antiracket. Un'associazione per tutelare le vittime delle estorsioni e per soccorrerle finanziariamente, come avviene già da anni in altre realtà italiane. Nella Prefettura di Foggia è stata pronunciata per la prima volta la parola "mafia" di Capitanata e garganica. Secondo Tano Grasso, presidente



Peschici, 16 marzo 1961. Capodoglio "pescato" da Antonio Liberato.
(Da Peschici nella memoria, di Esposito-Tedeschi)



Vincenzo Russo

onorario della Federazione italiana anti-racket, la sua incarnazione risale al 1992 «quando a Foggia fu ucciso Giovanni Panunzio. Da allora, sono seguiti anni bui, la criminalità ha fatto il proprio corso, spaventando gli imprenditori». Grasso fornisce però elementi rassicuranti: «L'unione è importante per battere la paura e la solitudine. Panunzio morì perché fu lasciato solo anche dalla sua città. Invece, oggi, nessun testimone di racket ha subito ritorsioni, né ha avuto danni dopo la denuncia».

◆

Dopo la riqualificazione con il cemento armato dei villaggi turistici che insistono sulla spiaggia, minacciati dal vertiginoso aumento dei posti letto, i vincenti, per tutelare la competitività delle proprie strutture ricettive, si fanno paladini dell'ambiente!

Nella Veste lanciata verso il futuro si valorizza l'ambiente con il cemento e si proteggono le vecchie mura urbane distruggendo la bellissima costa con giganteschi massi di pietra.

Nella Veste globale, la politica impplode. In un'intervista rilasciata il mese scorso Matteo Palumbo di "l'Attacco", Michele Mascia, presidente del Consiglio Comunale di Veste, ha detto: "Ersilia Nobile e gli assessori sono li solo per curare i loro interessi personali, anziché quelli dei cittadini".

Ma che roba è? Sono questi gli amministratori che governano la capitale del turismo europeo? Dal sito del Ministero della Salute emergono dati non proprio confortanti sulle acque di balneazione a Veste. Alla voce "Stagione balneare in corso, monitoraggio in tempo reale, divieti di balneazione", emergono sei tratti

LAZZARO SANTORO ■ VIESTE NELL'ERA GLOBALE / 10

La teoria dei sentimenti morali

di costa non balneabile per inquinamento: Canale Caruso, Canale Molinella, Canale Portonuovo, Canale Terre Del Porto, Foce Canale Valesano, scarico rete fognante. Alla voce Rapporto 2008 (situazione al 31.12.2007), è una mappa a indicare i sei tratti inquinati. Anche nel Rapporto 2007 (situazione al 31.12.2006), è una mappa a individuare i tratti che dovrebbero essere interdetti alla balneazione.

La collettività ha subito le esternalizzazioni negative. La salute dei bagnanti non è stata tutelata da chi di dovere. Nella Veste globale gli esseri umani sono alienati e trattati senza rispetto.

Però c'è un'ugualanza percepita: i figli degli operai vanno a scuola con i figli dei vincenti, le loro mogli fanno la spesa negli stessi supermarket dove si recano le mogli dei vincenti. Ma è una cosa non voluta.

Nella Veste globale i vincenti non hanno studiato e non sanno di tradire Adam Smith, che non era un comunista. Nella *Teoria dei sentimenti morali*, l'economia sottolineava l'importanza per gli operatori del mercato del «rispetto del senso d'onore» che permetteva di «apparire in pubblico senza vergogna».

Il segretario della Cgil viestana, in alcune interviste rilasciate alla "Voci di Veste" nel 2003, tuonava: «Nel settore del turismo, ad esempio, ad eccezione dei due grandi gruppi come Marcegaglia e Ventaglio, non c'è nessuno che paghi lo stipendio per intero, versando contributi regolari all'Imps e all'Iain». Ma come! Siamo la capitale dell'illegalità?

I vincenti della Veste globale non si sono vergognati di trattenerne il trattamento a fine rapporto dei propri collaboratori. Si sono arricchiti con il lavoro degli

operai. Nella Veste globale i loro mutui bancari sono rimborsati lucrando sull'indebito di disoccupazione.

Il Comune ha venduto gli accessi alle spiagge ai titolari dei villaggi turistici. La globalizzazione impone la privatizzazione delle spiagge. Bisogna proteggere la privacy dei turisti ospiti nei villaggi turistici che insistono sulla battigia marina. A nord di Veste, la lunga spiaggia di Santa Maria di Merino conta soltanto quattro accessi pubblici, le spiagge di Chianca e Croatico sono inaccessibili. Sfinalicchio ha solo un accesso pubblico. A sud, è difficilissimo accedere alla spiaggia di San Felice, mentre è praticamente impossibile accedere alla spiaggia di Campi (a meno che non state una capra e non mettete in conto di spazzarvi il collo).

Chi avvantaggia questa situazione? Pochissime famiglie di Veste. Per altri, la maggioranza, invece, è miseria, frustrazione, emigrazione, inquinamento. Grazie ai massi media, i vincenti sono capaci di veicolare all'esterno l'immagine di una Veste paradisiaca. Ma quell'immagine non rappresenta la comunità di Veste, fotografata soltanto la loro avidità.

Nell'augurare ai lettori un sereno 2010, cogliamo l'occasione per ricordare che sostenere, con l'abbonamento, "Il Gargano nuovo" vuol significare tenere sempre "viva una voce garganica" che, da quarant'anni, propone pagine significative di cultura, tradizioni, attualità.

IL DIRETTORE
LA REDAZIONE



HOTEL D'AMATO



Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi

S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it



BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ★★★

1010 Peschici (Fg) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE



71010 San Menaio Gargano (FG)
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it



Centinaia di volontari e di pescatori locali hanno tutto quello che potevano, ma le istituzioni hanno latitato. Interrogativi sulle contaminazioni chimiche e radioattive dovute agli esperimenti militari

Chi ha ucciso le "balene" nell'adriatico?

Mare Adriatico che accarezza il Gargano quando infuria il Maestrale. «Il 9 dicembre sono stati avvistati 10 capodogli in difficoltà» rivela una elevata fonte militare italiana. Strano. Ma allora come mai la notizia è stata fatta trapelare agli organi di informazione soltanto il 10 dicembre? Cosa ha causato lo spaggiamento di ben 7 cetacei e la loro morte sull'istmo di Varano? Inquinamento chimico e radioattivo, o inquinamento sonoro? Che fine hanno fatto gli altri esemplari? Tutte le balene potevano essere salvate? Qualcuna si è per caso riversata sul litorale di Vieste? Forse, era in corso un esperimento bellico? C'è un nesso con il recente ritrovamento nelle acque dell'omonimo e adiacente lago costiero (comunicante con il mare attraverso due canali) di tracce consistenti del radionuclide artificiale cesio 137? Esiste un legame con la presenza a poche miglia dal luogo dell'insabbiamento dei cetacei di numerose navi imbotte di veleni chimici, affondate nell'ultimo trentennio (Et Suyo Maru e Panayota senza citarne tutte)?

Proprio dinanzi alla fascia costiera di Capojale e Focce Varano - anticamente una baia marina sulla quale si ergeva la città di Uria - si staglia la minuscola isola di Pianosa, soffocata da numerosi relitti inquinanti e da un tappeto di ordigni inesplosi risalenti alla seconda guerra mondiale e al più recente bombardamento della ex Jugoslavia (pernino all'uranio impoverito e tutti di marca anglo-americana). Il fenomeno è ben noto ai tanti governi italiani e al padrone Usa. Non è tutto. Al largo del promontorio garganico alcuni ricercatori dell'Icarim, oggi Ispra, hanno riscontrato e segnalato alle autorità (già a conoscenza ma silenti) la presenza di un'area sottomarina - diametro 10 miglia - contenente un numero imprecisato di ordigni, convenzionali e chimici, alla profondità di 230 metri. Ancora al largo del Gargano, come è noto allo Stato Maggiore della Marina italiana, all'Us Navy ed al Pentagono, ad una profondità variabile tra i 200 e i 400 metri, su una estensione notevole, insiste un'antenna discarica di bombe chimiche innanzitutto. Basta esaminare i dati dei progetti Redred e Acab per comprendere appieno il disastro ecologico appena annunciato dall'anomala morte di questi nostri fratelli del mare. «Nei capodogli i primi esami hanno rivelato la presenza di embolegni gassosi» spiegano due cetologi, gli unici esperti che il ministro dell'Ambiente Prestigiacomo, una perfetta incompetente in materia, si è ben guardata dal chiamare in loco.

Il nemico numero uno di questo tesoro biologico è l'inquinamento. L'affondo acustico dei sonar militari spaventa i cetacei e li spinge ad una risalita troppo rapida, che ne causa frequentemente la morte. I cetacei sono estremamente dipendenti dall'udito per la loro sopravvivenza, per cui molti esperti sono preoccupati dell'inquinamento acustico causato dalla navigazione, dalle rilevazioni sismiche, dalle trivellazioni per l'estrazione degli idrocarburi, dalle costruzioni marine e dai dispositivi sonar. La marina militare Usa attualmente sta sperimentando dei cannoni pneumatici che sparano sugli abissi onde-



CREATURE TEMERARIE E IMPAVIDE PASSEGGIANDO SU QUESTA SPIAGGIA VI RICORDEREMO

Un giovedì di dicembre. L'onda furiosa si sfrangia in un tratto di costa nel Gargano settentrionale. Nella solitudine invernale del mare, all'improvviso, un branco di cetacei è spinato fin sulla battigia. I colossi grigi dalla grande testa si dimenano, si dibattono nel tentativo di riprendersi il largo. Sono giovani, ma l'età non li salva; pesano così il corpo voluminoso sulla sabbia che li imprigiona. Poveri, infelici giganti che oggi, sfuggiti alla secolare cattività dell'uomo che ne utilizza la pelle, il grasso, l'avorio dei denti e perfino quella che è detta ambra grigia prodotta nell'intestino dell'animale, ricercata dall'uomo perché ritenuta afrodistica, trovano la morte nel mare che li alimenta e li custodisce.

Come e perché sono giunti sull'ameno litorale garganico? Quale evento ha disorientato i loro movimenti fino a farli sbarcare? Gli uomini di scienza avanzano varie ipotesi: i sonari dei mezzi di navigazione, l'inquinamento, il destino comunitario? Sembra che essendo questi animali legati al gruppo possano seguirne un capo branco che di avvia verso una rotta sbagliata. Forse malefiche contro l'impavidò, intelligente animale che Melville ha magnificato nella lotta con l'uomo; un rapporto d'amore e di odio fra Moby Dick, la balena bianca (capodoglio) e il capitano Achab. Qui, però, a Focce Varano, la lotta è impari e non c'è che la resa.

sono fino a 270 decibel con intervalli di 20 secondi. La tolleranza acustica massima dei capodogli è di 150 decibel. La Cetacean International Society pubblica bollettini di cetacei uccisi da questo tipo di contaminazione acustica. Tra l'altro, questo organismo scientifico, indipendente da lobby economici-

che e governi, ha denunciato una dozzina di esperimenti realizzati in gran segreto nel mar Ligure. Contaminazione causata non solo dai cannoni acustici calibrati, ma anche dai meno conosciuti Surtass Lfai dell'US Navy e della Nato. Si tratta di sistemi sonori per individuare sommersibili con uso di onde

sonore di 250 decibel a bassa frequenza di 450-750 Hz.

«Dopo una nottata movimentata passata al telefono a sollecitare e avvisare vari enti, la mattina di venerdì 11 dicembre, tre esemplari risultavano ancora vivi mostrandosi relativamente vitali dopo circa 24 ore in una

Maria Antonia Ferrante

condizione di spiaggiamento. Gli altri erano purtroppo deceduti» denuncia Vincenzo Rizzi, presidente del centro studi naturalistici di Capitanata. «Malgrado la ferma volontà sia nostra che delle centinaia di pescatori locali, di tentare di recuperare i tre esemplari, le istituzioni nazionali da Roma, e sottolineo da Roma, telefonicamente, hanno deciso che gli animali dovevano morire» conclude con le lacrime agli occhi uno dei pochi veri ecologisti della Puglia. Per quale ragione il ministro Prestigiacomo ha decretato la morte a tavolino di questi giganti del mare? Terra Nostra ha interpellato il ministro della Difesa, Ignazio la Russa, per sapere quantomeno se era in corso qualche esercitazione militare nella zona, senza ricevere alcuna risposta. Allora abbiamo deciso di andare a fondo nell'indagine giornalistica e abbiamo scoperto che la Capitaneria di porto di Termoli, con l'ordinanza numero 46/09, firmata il 20 novembre 2009 dal capitano di fregata Rafaële Esposito, ha interdetto alla navigazione, ancoraggio, sosta, pesca comunque effettuata, nonché ogni altra attività direttamente e/o di riflesso connessa agli usi pubblici del mare». E' davvero strana che i pescatori del Gargano, come i navigatori civili, non siano stati debitamente informati.

Come mai l'autopsia - più simile ad una gratuita macelleria - condotta dai vivisezionatori dell'università di Padova, per stabilire le cause della morte, è stata realizzata sugli ultimi due capodogli agonizzanti (esemplari 6 e 7) e non sui primi cetacei arenati? Il disastro combinato dai macellai universitari è documentato dalle immagini: questi animali accademici hanno addirittura banchettato sul luogo della carneficina e si sono pure fatti ritrarre in foto ricordo dei trofei. Il ministero ambientale ha stanziato 150 mila euro per le balene che attualmente ghiacciano in putrefazione sul litorale. Un'altra enigmatica iniquistazione. Il disastroso evento ha dimostrato che il parco nazionale del Gargano ed il parco marino delle Tremiti sono due carbonzoni, anzi due poltroncini, enti incapaci di articolare il benché minimo intervento, alla stregua della Provincia di Foggia con i balbettanti Pepe e Pecorella. Nel Gargano, nonostante convegni e conferenze a spese del contribuente negli ultimi 20 anni, non esiste ancora un osservatorio marino.

I cetacei sono i nostri antenati evoluti. Queste nobili creature degli abissi non conoscono frontiere, si muovono libere nei mari. Sono la specie simbolo dello stato di salute dei nostri mari. La voce di una balena viaggia fino a 150 chilometri di distanza: se si ascolta attentamente si comprende che chiede aiuto. Purtroppo gli umani sono la specie più pericolosa sul globo terrestre.

Gianni Lannes
(18-12-2009)

Il turismo ha indubbiamente un ruolo socio-economico importante e la gestione turistica del territorio rientra nella gerarchia di valori. Questo fa sì che la pianificazione urbanistica assegni al turismo un ruolo primario, e la creazione di strutture ed infrastrutture mirate soddisfano l'obiettivo del miglioramento della competitività del sistema. Senza entrare nel merito della discussione ambiente-attrazione (per alcuni è un obiettivo per altri è una premessa della scelta di una vacanza), la razionale dotazione infrastrutturale agevola il sistema nel momento in cui propone l'immagine del territorio sul mercato. Il turista preferisce le zone dotate di infrastrutture funzionali che, oltre ai servizi e la sistemazione alberghiera ed extra-alberghiera, sono delle determinanti molto forti di scelta. Da qui la necessità di impostare una programmazione urbanistica di tipo "proattivo" che tenga conto della domanda di nuovi insediamenti in strutture ricettive e in nuove infrastrutture e che, nel contempo, sappia conciliare lo sviluppo turistico con i principi della sostenibilità. La qualità urbana ed ambientale, il coordinamento tra le leggi a tutela dell'ambiente (gestione integrata del ciclo idrico, smaltimento dei rifiuti e dei reflui, bonifica dei siti inquinati, ecc.), l'efficienza delle reti infrastruturali, strategiche per garantire lo sviluppo economico e sociale, sono aspetti significativi della pianificazione e da non sottovalutare.

Il turismo balneare di massa ha alimentato una domanda di insediamenti ricettivi a cui si è risposto con costruzioni abusive; ciò ha messo a dura prova l'immagine del territorio, la cui valorizzazione nella tutela, secondo il modello di sviluppo sostenibile del turismo, è elemento imprescindibile.

La costruzione di immobili in zone sotto-

I mutamenti che interessano l'economia, innovano, di conseguenza, i processi di pianificazione del territorio per regolarne la gestione secondo una gerarchia di obiettivi socio-economici, garantendo una simbiosi tra sviluppo e tutela ambientale

Abusi edilizi e turismo di massa



toposte a vincolo ambientale in assenza di legittimi pareri paesaggistici (all'epoca dei fatti riferiti in questo documento, la materia dell'autorizzazione paesaggistica era disciplinata dal Decreto Legislativo 29 ottobre 1999, n. 490 "Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali ed ambientali, a norma dell'art. 1 della legge 8 ottobre n. 352"), realizzati in difformità del permesso di costruire (il permesso

edilizio è un provvedimento autorizzatorio rilasciato dal Comune ed è richiesto per gli interventi di nuova costruzione, per gli interventi di ristrutturazione edilizia c.d. innovativa; è disciplinato dal D.P.R. 6 giugno 2001, n. 380 "Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia edilizia"), ovvero con provvedimento autorizzatorio illegittimo perché il titolo abilitativo è in contrasto con le disposizioni del P.R.G. (art. 12, Presupposti per il rilascio del permesso di costruire , del D.P.R. 6 giugno 2001, n. 380 "Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia edilizia"), è stata una prassi molto diffusa nel Gargano.

Le fattispecie di abuso edilizio ipotizzate sono:

- Costruzione di immobili in zone sottoposte a vincolo paesaggistico con autorizzazione paesaggistica comunale illegittima.

Piano Urbanistico Tematico Territoriale del Paesaggio – PUTT/p – della Regione Puglia è stato approvato con Delibera della Giunta Regionale n. 1748 del 15.12.2000, pubblicata sulla B.U.R.P. n. 6 del 13.1.2001 esclude l'applicazione delle prescrizioni di salvaguardia e vincolistiche per le zone ricadenti all'interno dei territori cosiddetti costituiti (zone omogenee "A" e "B"). In realtà, dalla disposizione dell'art. 151 del decreto legislativo n. 490/1999, dalla sentenza della Corte Costituzionale 31.7.90 e dalla sentenza del Consiglio di Stato II^a sezione 20.05.98 n. 550, emerge che la relazione giuridica esistente tra vincolo paesaggistico-ambientale e Piano Urbanistico Territoriale Tematico è di sorta ordinazione del Piano al vincolo. Nonostante l'annullamento dell'autorizzazione paesaggistica, il Sindaco e i responsabili dell'Ufficio Tecnico non mettono in atto il divieto di realizzare la costruzione sancito dalla Soprintendenza, vanificandone di fatto l'attività di tutela cui è proposta;

• Costruzione di immobili in difformità del permesso di costruire. La volumetria edilizia è superiore a quella prevista dal permesso di costruire;

• Costruzione di immobili senza la preventiva autorizzazione paesaggistica comunale e/o priva del nulla osta paesaggistico della Soprintendenza. Il titolare del permesso di costruire richiede al Comune domanda di variazione al permesso di costruire originario per una diversa dislocazione del corpo sociale, distribuzione interna ed ampliamento del piano interrato adducendo la presenza di un banco roccioso del tutto incoerente e con notevoli fratture (instabile). Il Comune rilascia il permesso di costruire in variante. La variante presenta le seguenti specificità: incide sulla superficie utile interna e quindi sul volume complessivo; è rilasciata senza la preventiva autorizzazione paesaggistica comunale; non richiede la nulla osta paesaggistica della Soprintendenza;

• Costruzione di immobili in presenza del titolo abilitativo del Comune illegittimo. Il sindaco accorda una volumetria maggiore di quella consentita, in quella zona edilizia, dal P.R.G. vigente del Comune.

Amen.

Lazzaro Santoro



IL TELAIO DI CARPIN
coperte, copriletti, asciugamani
tovagli e corredi per sposi
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE
www.ittelaidicarpino.it
Tel. 0884 99.22.39 Fax 0884 96.71.26

La storia si svolge a Peschici – paesino remoto della periferia del Regno d'Italia – durante la Seconda Guerra Mondiale, dove Bianca, appena sposa, si trasferisce da Roma insieme al figlio di pochi mesi. La donna racconta la vita semplice e dura – scandita da folate di grecale –, gli echi distanti della guerra, le evocazioni dell'India misteriosa trasmessa dal marito prigioniero degli inglesi. Del mondo della protagonista, sospesa sui bastioni di un ultimo medioevo, riemergono sprazzi di colore e brani di vita, sfumati nel tempo

(L'incipit del romanzo)

18.06.1940 Gino e l'Italia in guerra. L'arrivo a Peschici

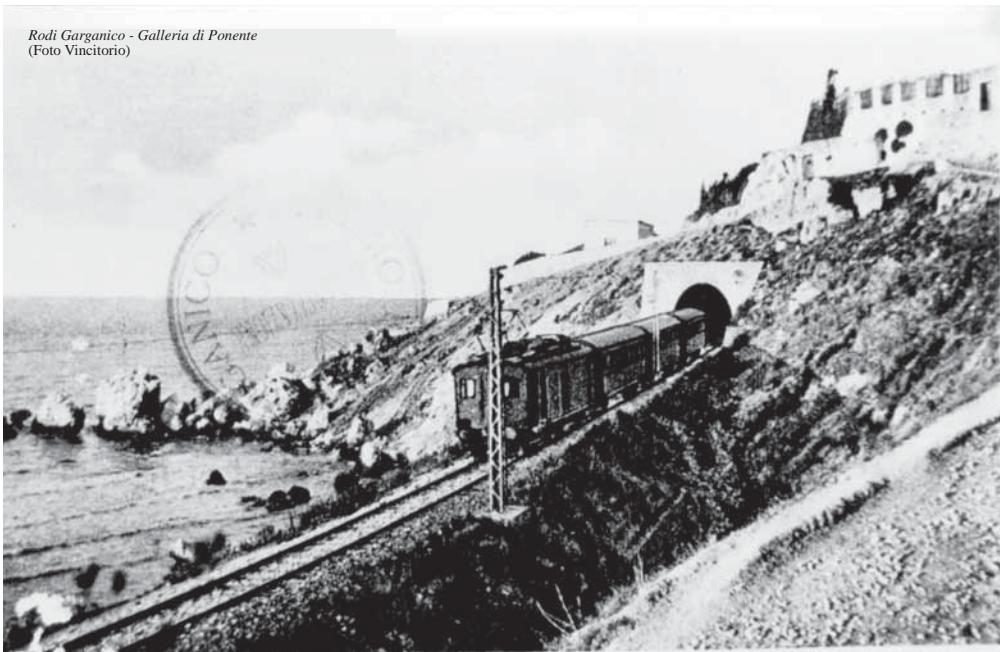
«Copriò per bene, *u figghjule*, che sta piovigginando». Papà Paolo è già sceso, in fretta e furia, con le due valigie, dalla litorina che ci ha portato a San Severo da Foglia, le ha posate sul marciapiede, e – un ciuffo bianco scompigliato sulla fronte, madida – protende, ansioso e trafelato, le braccia nel vano della portiera, aperto.

Abbiamo fretta. Vorremmo arrivare a Peschici prima di notte. Io non sono mai stata a Peschici. Sull'altro lato del marciapiede, il treno che affronta, quotidianamente, il tracciato della Ferrovia Garganica, ha aspettato, pazientemente, l'arrivo della litorina da Foglia – più di tre ore di ritardo –, pronto a partire, tossendo faticosamente sbuffi di vapore nerofumo. Nel breve lasso di tempo in cui ho sistemato per benino Paolo nella sua cesta culla, e mi sono portata, con lui, sulla piattaforma del vagone, per tenderlo a Papà, il marciapiede è diventato una bolgia. Decine di persone – viaggiatori, parenti, amici, fascinini sedicenti, rivenditori di pane, di pomodori, di caciocavallo, carabinieri, soldati, medici, fannulloni, curiosi – si accalcano, tra i vagoni della litorina e della Garganica, comparando e sfumando, concitate, tra gli sbuffi di vapore e la pioggerellina di giugno; stracchere – chi sulla braccia, chi sulle spalle, chi sulla testa – di valigie improbabili, stracolme e straripanti, mante-nute insieme, alla bell'e meglio, con cime, spaghetti ed elastici allacciati alla buona, di sporte e cestini di vimini, con coperte, stracci, o fascette di paglia a custodire il contenuto; dandosi la voce l'un l'altra, urlando saluti, consigli, imprecisioni, che faccio spesso fatica a decifrare. Papà afferra la cesta con Paolo, la cinge, trepidante, forte, con le braccia, e mi offre una spalla come appoggio; scendo a mia volta, con l'agilità che mi consentono i miei 149 centimetri di altezza – «sei tutta Nonna Caterina» mi dicevano –, la forma fisica che mi accompagna – Paolo è nato tre mesi fa – è l'architettura del predellino, disegnata certamente per Alpini. Una volta atterrata, Papà mi restituiscce Paolo, afferra le valigie e, messosi alle mie spalle, con le due valigie protese lungo i miei fianchi, a proteggermi, mi sospinge decisamente verso una portiera della Garganica, ove si accalca una folla ansiosa e concitata, tesa a scalare il predellino. «*U figghjule, u figghjule*» avverte Papà; qualcuno lo sente, qualcuno ci vede, la calca si dirada per un attimo, la folla si apre. «*U figghjule, u figghjule*» ripete più di uno. «Signo, passate», «Come je belle» si sente da più parti, intravedo donne che portano una mano alla bocca e poi la slanciano verso la cesta, come ad accennare un bacio; qualcuno mi prende la cesta dalle mani, qualcuno – mani rozze, robuste – mi issa sulla piattaforma – mi sistemo sul sedile di legno con la cesta di Paolo vicino –, qualcuno issa dal finestrino le due valigie che Papà solleva; poi arriva anche Papà, che si siede di fronte, io, un po' intimidita, un po' stupita, un po' confusa, sorrido a tutti, e ringrazio tutti.

Poi, ancora voci, e calche, e tram-busti dei viaggiatori in cerca di si-stemazione; accanto alla quiete son-nacchiosa, annodata di quanti già in paziente attesa. E poi qualche voce più forte, dal marciapiede. E poi il fischio, stridente, del treno; un altro fischio più lungo, e il treno si muove,

Rodi Garganico - Galleria di Ponente
(Foto Vincitorio)

Venti di grecale



ansimante, in un odore acre di vapori e di polvere bagnata.

«Bianca, mo stiamo quasi arrivati». Papà mi guarda negli occhi, sorride, poi mi batte il palmo di un mano, tranquillizzante, su un ginocchio: «Vedrai, Peschici, come è bello.» Sorride a Paolo, che già dorme, gli sfiora una gola con l'indice ripetuto: «*U figghjule, de dommò!*». Poi sorride ancora: «Adesso, dormo».

Il treno, lasciato San Severo, carolla verso Apricena, solcando i pianori estremi del Tavoliere, tra oliveti e frutteti che si rincorrono. Superata Apricena, comincia a inerpicarsi sulle prime pendici del Promontorio del Gargano: il paesaggio diventa carico, brullo. Il vagone, con sedili e mensole in legno che si ripetono per tutta la sua lunghezza, è stracolmo;

donne, carnagione chiara, pienotte, e camice abbondante e gonna larga, lunga fin sopra le caviglie, calze scure, fazzolettoni annodato intorno al capo; uomini, volti bruni e rugosi, segnati dal sole e dal vento, camice bianca e gile, calzoni alla zuava, calzettoni e scarpe pesanti, da campagna, baschetto; colori prevalentemente scuri: marrone, grigio, nero; molti con segni di un lutto, le donne con le vesti completamente nere, gli uomini con la cravatta, o una cocca all'occhiello del gile, nera; e valigie, e sacchi e sporte d'ogni tipo. L'aria è impregnata di una mistura di odori penetranti: origano, cipolla, carubbe, altro. Un gruppo di donne prega, sciorinando rosari tra le mani: un cantilene sommerso, in un latino che stento a riconoscere, dal quale emer-

ge, con monotona periodicità, l'Ave Maria, *gratia plena* della solista e il coro. Un gruppo di uomini è indaffarato a giocare a scopone, menando le carte, in silenzio, con ampi gesti delle mani, su un cesto rovesciato, tenuto strettamente tra le cosce da uno di loro. Una ragazza tiene di tanto in tante a guardare Paolo, che dorme: lo guarda sorridendo, chiedendomi il permesso con lo sguardo; una volta accenna il gesto solito del bacio; una volta tiene con sé, per mano, un ragazzo che, imbarazzato, sembra schermirsi.

Il «ciuff-ciuff» monotono del treno; il cantilenare delle donne; la stanchezza del viaggio – siamo partiti da Roma all'alba –. Socchiudo gli occhi. Mi rilasso.

Mi ridesta il fischio, ripetuto, del treno, che riecheggia lungamente. Sento il treno arrancare, sbuffando faticosamente. Papà dorme ancora. E' un uomo piacente, ancora prestante – ha qualcosa più di cinquant'anni –, i lineamenti regolari, il naso pronunciato – ricorda il niso di Gino –, la carnagione tendente al roseo, i capelli candidi, lisci, radi. Vedo, dal finestrino, che stiamo costeggiando, a raso, una parete – rocciosa, bianco-rossastra – di una gola angusta e selvaggia. «*A nghjanide e Ngárane*» mormora la ragazza che continua a rimirare Paolo.

Arranca, arranca, il treno supera la gola, arriva, sfinito, sul breve piano-ro al termine della salita, si riassesta, orgoglioso, si scuote, fischia contento, e poi si getta, a capofitto, con allegra, senza pudore, nella discesa.

Ora il vento ha sgombrato il cielo di nubi, il cielo è azzurro, l'aria è nitidissima. Una curva l'Adriatico, d'un azzurro cupo, compare all'improvviso. Sono le cinque, o le sei, del pomeriggio; il sole è sul mare: «Sulla costa intorno a Peschici» mi diceva spesso Gino «il sole sorge e tramonta sul mare: dev'essere l'unico posto sull'Adriatico». Al largo – ma sembra toccarli – la sagoma di due

arrampicati, come la sagoma della Tortuga, con Nerbino in alto, agitato a salutare, vicino alla sagoma della Tortuga.

Compare il largo di Lesina. Tra i due laghi, il promontorio di Capoja-le. Nel giorni di aria nittida, il capo è

de. Resta lì, sul marciapiede.

D'un tratto, il fischio, stridente, del treno; poi un altro fischio, più lungo, e il treno si muove. Michelino si scosta e alza un braccio, in segno di saluto. Ha una mole davvero imponente! Resta lì, a salutare, mentre il treno si allontana. Diventa sempre più piccolo. Scompare, quando il treno imboccia la galleria sotto Rodi. Scompare, con lui, l'ultima immagine che ci parla di Peschici.

La galleria è buia: Paolo sembra interdetto; Gino gli sussurra qualcosa in un orecchio; Paolo sorride, si rasserenata.

Anche Gino sembra sereno. Ha avuto, negli ultimi giorni, un momento di indecisione. Si è chiesto se fosse giusto proseguire la nostra vita a Roma; o se invece convenisse restare qui a Peschici, e, ora che Ettore non c'è più, dare una mano a Papà. Ne ha parlato con Papà. Che lo ha convinto ad andare: «*Geggi!* Io ti ringrazio: *tu si nu bone figghjule!* Ma qua, che puoi fare? Tu sei laureato! Vuoi aiutare me, che so scrivere a malapena! In questo paese povero, poverissimo! Mentre a Roma hai un posto sicuro, in una banca importante. E le banche sono importanti. Dobbiamo ricostruire l'Italia! E poi, stai a Roma; là ci sta il Governo, là ci stanno le scuole, ci sta l'Università; *Pallepa* può studiare, con Papà e vicini! Va, Geggi, va! Ma vienimi a trovare, spesso, tante volte! Fammi rivedere, tante volte, Pallopallo e Biancucciali! Gino si è rasserenato.

Il treno comincia ad arrampicarsi sulle pendici del Promontorio. Ecco il lago di Varano. Gino illustra cose a Paolo. Ricordo, quando sei anni fa, ho fatto la ferrovia da San Severo a Peschici: Paolo, nella cesta, e Papà Paolo, Papà Paolo! Continuo ad avere, in mente, la sua immagine, che si staglia, con Nerbino in alto, agitato a salutare, contro il cielo chiaro di levante.

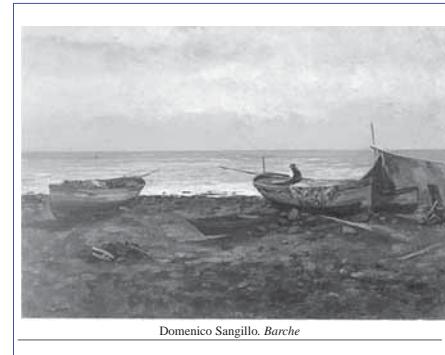
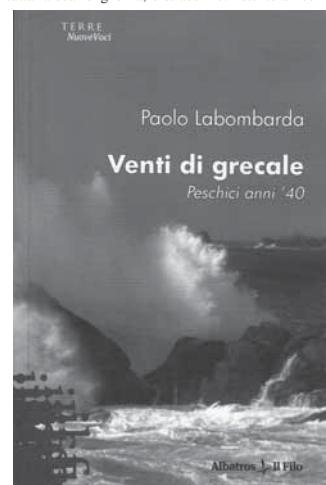
Compare il largo di Lesina. Tra i due laghi, il promontorio di Capoja-le. Nel giorni di aria nittida, il capo è visibile dalla terrazza di casa. «Nonnò, ke ce sta, appresso?», chiedeva Paolo a Papà; e Papà, di rimando: «Il mondo, ci sta, *Pallepa*, il mondo, tanto grande!»

Paolo, ora, sta iniziando a scoprire il mondo, oltre Capo Jale.

[Paolo Labombarda, *Venti di grecale*, Peschici anni '40, Ed. Albatros Il Filo, Roma 2009].

NOTA BIOGRAFICA

Paolo, oggi settantenne, è l'autore del libro. Laureato in Ingegneria elettronica e in Ingegneria aerospaziale, è docente all'Università degli Studi di Tor Vergata e svolge attività professionali nei settori dei sistemi di difesa, dei sistemi informativi, dell'editoria informatica, dello sviluppo dell'impresa. Nelle duecentottanta pagine del libro rievoca i ricordi «riemersi» dei sei anni passati tra l'arrivo e la partenza da Peschici]



IL MARE DELL'ISTMO

Il mare dell'istmo
si bacia alla foce
con la laguna e giace
da una striscia di terra
complice sottile separato

al sole dorato dell'estate
o al tramonto pacato
disegna una striscia abbagliante
di luce che all'amante l'unisce
di nuovo fremente alla vita

al vento sferzante d'inverno
trasborda e sommerge irruente
pavidi ritrosi tremori
dell'acqua sospira d'impeto
penetrata in un potente abbraccio

poi la laguna feconda
frutti abbondanti dona
e il mare dell'istmo alla foce
sorriamo prima d'amare ancora
attende innamorato noi.

Adolfo Nicola Abate

Fin dal origini l'uomo ha tentato di riprodurre i suoni ascoltati, ritmandoli e accompagnando i gesti con parole, grida, sussurri. Sarebbero giunti sulle sponde greche dall'oriente i segni che, fondendosi con quelli delle culture locali, hanno generato il modello della danza ellenica, a sua volta esportata, con le inevitabili varianti, in molti paesi del Mediterraneo e in Puglia

Popoli a passi di danza: dalla greca alle gargano-salentine

Sulla realtà o meno della puntura dell'incidente, si dibattono ancora gli studiosi, anche se il tarantismo è in via di estinzione, assimilato, con numerosi cambiamenti, ai balli attuali. Sembra, secondo De Martino, che fosse reale, nelle campagne salentine, in prima estate, la puntura del tafano. Il termine olistico, che sembra riferirsi al termine estro, costringeva la vittima a correre all'imposta, senza meta. Olistros viene tuttora utilizzato, insieme al termine aioresis, ballo e danza, per indicare scuole di ballo del Salento. Secondo quanto ci riferisce Hans von Hulsen (*Ritrovamenti in Magna Grecia*, 1964) Jakob Burckhardt afferma che "fu il commerciante greco con le sue merci e le sue concezioni di vita tanto nel campo materiale che nel quello spirituale, a farsi mediatore tra le isolate popolazioni primitive. Fu il commerciante che, attraverso il bordo costiero delle città greche, le mise in relazione fra loro e compose il mondo greco" (pp. 9-10).

Ogni progresso evolutivo, ogni nuova forma culturale, ogni nuova scoperta, a tutti i livelli, va addebitata soprattutto all'assetto geografico; alla conformazione delle terre che agevolano lo spostamento di ondate migratorie. Gli emigranti, i commercianti, i viaggiatori da difetto, la gente in cerca di spazi nuovi etc... trasferiscono il bagaglio delle loro tradizioni nelle nuove terre per continuare a tenere vivo il legame con la patria di origine.

Circa la danza greca, tema di questo scritto, non basta appellarci alla geografia ed agli empori mondiali, perché elementi di tradizione locale, altrettanto importanti, hanno contribuito al costituirsi di tale danza. Sembra che dall'orientale siano giunti sulle sponde greche i segni che, fondendosi con quelli delle culture locali, hanno generato il modello della danza greca, a sua volta esportata, con le inevitabili varianti, in molti paesi del Mediterraneo.

A ciò devesi aggiungere lo spirito greco: quello spirito creativo che caratterizzò il IV, V ed in parte il VI secolo in ogni ambito: religioso, artistico, filosofico, scientifico.

Nella danza, la religione, la poetica, la lirica, la musica e la narrazione, cantata ed espressa nei movimenti, generano la scena danzante: movimento, suono, canto.

L'uomo primitivo ha iniziato a ballare molto presto; lo attestano le scene dipinte o graffite sulle pareti di alcune grotte preistoriche.

All'orecchio del nostro antichissimo progenitore giungevano suoni di cui non era responsabile, molti dei quali cadenzati e ritmati: le voci degli animali, il ticchettio della pioggia, l'infrangersi delle onde sulla scogliera, il cinguettio modulato degli uccelli, il volo di alcuni insetti.

Il ritmo è alla base della danza e l'uomo ha ben presto imitato i ritmi della natura riproducendoli battendo le mani, battendo i piedi, battendo contemporaneamente le une e gli altri e dimenando il corpo.

Rhythmos, parola dinamica, indica, come afferma Aristotele nella "Poetica", la forma nel suo farsi. Nel rhythmos ci sono diverse fasi ordinate; è la scansione del tempo; è l'ordine nel movimento.

L'uomo ha subito tentato di riprodurre i suoni ascoltati, ritmandoli: le pietre per battere l'una contro l'altra, i rami per percuotere il tronco di un albero, accompagnando i ritmi: le voci degli animali, il ticchettio della pioggia, l'infrangersi delle onde sulla scogliera, il cinguettio modulato degli uccelli, i flauti.

Inutile parlare di danza senza prima parlare di strumenti musicali; non c'è danza, se non in alcuni particolari schémati danzanti, senza l'accompagnamento della musica.

La danza, di qualsiasi genere, è una coreografia simbolica e va letta come un racconto, una poesia, un evento da decodificare. Per i Greci la danza diffondeva valori: è paideutica. Alcuni poeti tragici, vedi Frinico ed Eschilo, erano anche coreografi e maestri di danza. Ateneo, scrittore greco antico, nell'opera Deipnosophistae elenca alcune danze ed alcuni schémati, cioè figure: lo xiphismos, il kalamikos, la kallabis, lo skops o skopos, schema di chi guarda lontano. Lo schema apokopein è associato a Pan, ai satiri ed ai sileni che formano il corteggiamento di Dioniso intenti a cercare, inseguire e guardarsi intorno; apokopein per l'appunto. L'hyposkopos che era il gesto di danza di ripararsi gli occhi di fronte a qualcosa di terribile o di fronte alla divinità. E' gesto che veicolava meraviglia o paura, affascina e trascina verso: pathē, sentimenti dell'anima.

Fra le tante danze antiche greche, la più comune, nota ed importante è la danza sacra dionisiaca che con il raggiungimento

dell'estasi permetteva di accedere al soprannaturale. Potremmo dire che tale danza è all'origine di tutte le altre; danza fra gli dei le cui descrizioni si trovano già negli inni pseudoepicici.

Nell'Iliade Omero cita una festa danzante nel palazzo di Cresso allo scopo di descrivere lo scudo di Achille. Ballano "il labirinto", un tipo di danza, Dédalo ed Arianna. Immaginiamo le figure di danza ritmata fra entrate ed uscite e ritorno sui percorsi già fatti; quindi, per l'appunto, labirintici. I reali la danza, con le sue giravolte, è sempre labirintica.

La danza greca è soprattutto rappresentazione del mito; il mito primordiale dell'eterno ritorno: labirinto, movimenti circolari delle sfere celesti, balli in cerchio, girandolo dei bambini, movimenti della ciclicità che governa il nostro pianeta. L'uomo primitivo, predecessore dell'uomo sapiens osservò l'alternarsi delle stagioni: la morte invernale e la resurrezione nella primavera e sulla base di questi due fondamentali principi: la morte e il ritorno alla vita, generò i miti capitali. Il sole sorgente ed il sole calante, il giorno e la notte; l'apparizione e la scomparsa della luna. Altri miti, altri racconti e la terra si riempie di esseri sovrumanici che regolano i cicli stagionali e quelli dell'esistenza umana.

Semele o Demetra e Persefone scendono d'inverno negli inferi per ritornare sulla terra in primavera; personificazioni mitiche-dive- nne della natura ritrovabili in ogni cultura del nostro pianeta.

Le figure di danza, danzanti, si definiscono con il termine *shénata* (vedi Maria Luisa Catoni, *Schémati, comunicazione non verbale nella Grecia antica*, Ediz. Normale di Pisa, 2005). Schema, plurale Schémati, è una struttura mentale della scienza cognitiva (vedi Jean Piaget, per quanto riguarda gli schémati infantili) che rappresenta alcuni

aspetti del mondo: astronomici, sociali, stereotipi, ruoli, scritti, archetipi, comportamenti, il limite di un solido. Nel nostro caso è figura di danza isolabile all'interno della stessa danza; ma è anche statuaria e pittura (Vedi i dipinti vascolari greci. Oppure i dipinti di danza di Degas che fissano uno schema, un movimento).

La danza greca è la danza del corso degli astri. Il suo canovaccio, che è anche rappresentazione teatrale drammatica o comica (vedi le opere di Aristofane), si imposta sul mito di Dioniso, di Penteo, di Adone, Orfeo e dell'orientale Attis. Dei e semidei tutti con lo stesso destino: essere dilaniti e divorziati e poi, per opera di altri dei che ne raccolgono le membra, tornare a vivere, per poi ritornare a morire. La morte di Dioniso, dio dell'estate, dio del vino, del pampino, del turbido grappolo (della metamorfosi); dall'uva al vino; una trasformazione magica). Egli è il fanciullo, il phallos (feste in onore di Dioniso erano dette falloforie o fallogogie) chiuso nel ventilabro durante le processioni mistiche. Mistero, dal greco "muo", cioè chiuso, mi chudo.

Ogni dio della natura ha più di un mito. E così Dioniso-Bacco, ermafrodita, maschio e femmina insieme, è il doppio di Penteo, il nome delle quali rinviava a mania, le mainades, le infurate d'amore e di ira e le Bakchai, Bacchi, donne più specificamente adoranti in confronto delle Menadi; tutt'uno con l'adorato. Le Bakchai "sono state spesso raffigurate in lunghe vesti, con le teste violentemente gettate indietro, incoronate di edera, con in mano il tirso, che era un lungo bastone con una pigna sulla punta. Così correvano, più che non danzassero, accompagnate dal suono di flauti, timpani e tamburelli" (Kerényi, sul monte Citerone).

Eripide sottolinea il richiamo del sangue con la rivolta dell'es, diremmo, contro sparago. Si scatena la libertà, si mettono i tabù. La coreografia della danza ripropone lo schema cosmogenico: rompere la physis, la totalità degli uomini e delle cose per ricomporla: caos e cosmo.

Su una tavoletta ceramica del 1200 a.C., detta "tavoletta di Pilò", rinvenuta nel palazzo di Cnosso, a Creta, vi è disegnato un labirinto. Il mito racconta che vi fosse nel

K., *Gli dei e gli eroi della Grecia*, 1988, pag.239. "Le Menadi più antiche portavano serpenti innocui attaccigliati intorno al braccio e il dio appariva loro come toro. La pelle di cerbiatto che portavano intorno alle spalle era frutta di caccia personalmente intrapresa, e i caproni che si vedevano nel corso dionisiaco, in atto di mangiare grappoli, erano destinati al sacrificio cruento". (pp. 246-247). Sebbene il Kerényi, grande studioso di mitologia greca, sostiene la differenza fra Menadi e Bakchai, generalmente sono considerate facenti parte, tutte, del corteo dionisiaco. (Vedi le raffigurazioni sui vasi attici). Le Menadi e le Bakchai evocano l'evento dello spasmogeno, lo spezzettamento, e dell'omofagia: il rito del dio che viene mangiato come il corpo del Cristo nell'ultima cena: "mangiate tutti; questo è il mio corpo, etc..." Vino e pane. La passione di Dioniso come passione di Cristo, morto e risorto.

La morte del Cristo, come la morte di Dioniso, è sottolineata dal fermento e dal piacere. Momenti di pathos, di tenebre, di suoni tempestosi: Un corpo viene marronzato.

Dioniso è dilanitato. Genomio i flauti, si sollevano i suoni acuti dei pifferi; l'escalation sacra è al suo culmine. La danza si fa spasimo (spasmo); i corpi tremano ed anche la terra trema; cade un ala del palazzo reale (sul monte Citerone).

Eripide sottolinea il richiamo del sangue con la rivolta dell'es, diremmo, contro sparago. Si scatena la libertà, si mettono i tabù.

La coreografia della danza ripropone lo schema cosmogenico: rompere la physis, la totalità degli uomini e delle cose per ricomporla: caos e cosmo.

Su una tavoletta ceramica del 1200 a.C., detta "tavoletta di Pilò", rinvenuta nel palazzo di Cnosso, a Creta, vi è disegnato un labirinto. Il mito racconta che vi fosse nel

palazzo un luogo di danza scoperto dove si danzava di notte. Era il palazzo che Dedalo aveva costruita per la purissima Ariadne.

Nome di Panopoli, nato in Egitto nel V sec. d.C., ci ha lasciato un voluminoso poema di 48 canti: le Dionisiache e la Parafraesi del Vangelo di San Giovanni, dopo che l'autore si convertì al cristianesimo.

Le Dionisiache è un documento di grande interesse in quanto sono molte le analogie fra le descrizioni offerte dall'autore, relative ai misteri di Bacco, e il tarantismo.

Le Baccanti si cingono la nebride, veste ricavata da pelle di cervo, di capra o di leopardo attribuita a Dioniso, con un serpente. Il serpente è l'animale simbolo del tarantismo (vedi Pellegrino, P., 2003).

Anche i tarantati, come i danzanti del corteo di Dioniso, agitavano pampini e rami fronzuti che immergevano nell'acqua per poi adornarsi il capo.

Il medico dalmata Giorgio Baglivi, XVII secolo, che ha studiato il tarantismo pugliese, essendo stato adottato da una famiglia tarantata, ricorda altri oggetti comuni ai baccanali ed alla tarantella: spade e spiechi; la spada per mimare il combattimento e lo specchio per convogliare l'attenzione su di sé, per indurre una regressione narcisistica.

Anche il colore bianco e quello rosso sono comuni alle menadi ed alle tarantate. Colori che rinviano all'abbigliamento nuziale ed all'amore; il rosso al sangue – vino di Dioniso. Durante l'esecuzione di un ballo salentino, un panno rosso viene fatto a brandelli (il corpo di Dioniso; lo spaghmos).

Nelle aree del Tavoliere, nel foggiano, i tarantati danzavano insieme a giovani vestite con abiti nuziali. Ne parla il monaco Ludovico Valtella, vissuto in un convento di Lucera nel XVIII secolo.

Maria Antonia Ferrante

Il Natale metafora della sacralità della famiglia nella drammatizzazione delle "Gemme del Gargano junior". La narrazione della natività attraverso la realizzazione del Presepe può rappresentare la strategia utile alle nuove generazioni per appropriarsi del vissuto antropologico della propria comunità, ovvero del Sé collettivo

**Ccom'è bbèlle
o ppresépeje!**



Approssimandomi il Natale mi sembra opportuno rievocare i valori sotτesi nella tradizione del Presepe, metafora della sacralità della famiglia, soprattutto alla luce del fatto che questa importante comunità sociale che ha il compito preciso di educare i figli, socializzando valori, comportamenti, costumi e tradizioni attraverso l'affettività, sempre oggi più in crisi del solito.

Le cause sono pluripluri invenibili soprattutto nel mutamento della famiglia a livello strutturale, diventando sempre più ristretta e monogenitoriale, e delle sue funzioni, semplificandole, delegandole alla scuola o ad altri servizi sociali. Con la conseguenza che i figli sono sempre più soli e i genitori sono in genere i grandi assenti, e, quando ci sono, la loro presenza risulta assistente e iperprotettiva.

Lo farò ripescando i punti salienti della drammatizzazione prodotta qualche anno per il gruppo delle "Gemme del Gargano junior", allorché parteciparono al concorso bandito dalla FITP (Federazione italiana Trasmissioni polari). Il tema proposto dall'associazione "Il fanciullo e il folclore" riguardava "Il presepe come immagine della tradizione locale".

Ideata la storia, ambientata nel centro storico di Cagnano Varano, assegnati i ruoli (della Madonna, San Giuseppe, la nonna, la mamma, il figlio, il pescatore, il calzolaio, ...), ciascun ragazzo ha avuto modo di entrare nel contesto della tradizione, assimilandone i linguaggi, gli strumenti, i piatti tipici, i valori, i comportamenti.

I ragazzi hanno riscontrato che il senso della comunità di Cagnano (come di ogni comunità) è un racconto a più voci, narrato da quella cerchia di persone che ognuno di noi ama o su cui può contare. Racconto decisamente rassicurante, utile a radicare i bambini nel contesto. I fanciulli hanno, dunque, vissuto un'esperienza che li ha coinvolti sul piano socio-emotivo, emozionandosi e imparando a rispettare le regole, e sul piano cognitivo, assumendo

elementi di conoscenza che sicuramente si tradurranno in pratica e orienteranno il futuro della loro esistenza.

Siccome la narrazione del Natale attraverso la realizzazione del Presepe può rappresentare la strategia utile alle nuove generazioni per appropriarsi del vissuto antropologico della propria comunità, ovvero del Sé collettivo, mi sento di proporla a tutti gli educatori, sia docenti, che i genitori. «*Lu presepej - per parafrasare Peppino Di Filippo - jè bbèll!*».

"Il presepe come immagine della tradizione locale" [tratto da] testo di Leonarda Crisetti e Gianni Cerrone

NARRATRICE – A Cagnano, un paese del Gargano nord che vive della civiltà contadina e di quella della pesca, già da 25 novembre fervevano i preparativi del presepe quasi in tutte le famiglie. C'era in passato l'usanza di ammazzare il maiale, proprio come ricorda il detto "*Lu sèje jè sande Necola, lu ridece Sanda Lucia, lu vendèe cinghie lu Redendore, accedime lu porce senza avè debole*". Era, infatti, costume di allevare un maiale, il quale in fondo si sosteneva da sé, ripulendo persino le strade, per cui non incideva sostanzialmente sul bilancio familiare, creando però qualche problema con il vicino.

ROSA – *Compare Michele, di chi è 'sto maiale?*

MICHELE – *È mio, commà, perché?*

ROSA – *E non vedi cos'ha combinato?*

MICHELE – *Comarà Rosa, po' di pazienza, come sai, lo alleviamo per aver un po' d'abbondanza per Natale.*

ROSA (irritata) – *Embe, tu vu la grascia e jì me tené 'ssa zuzzia! Te pare bbèlle, mbà Meche?*

MICHELE – *Mamma mia, statti zitta! (Allontana, poi, il maiale). Prù te tè.*

NARRATRICE – Il Natale religioso in passato era decisamente

mentre più sentito creando un'atmosfera e una devozione ignota ai giovani d'oggi. La preparazione del presepe impegnava tutta la famiglia sin dall'Immacolata. I ragazzi si recavano nei terreni o "murichi" (a nord), dove era possibile trovare del muschio per tappezzare il presepe, raccoglievano qualche rametto di ulivo da collocare qua e là. Poi andavano alla ricerca di cartone per fare la montagna, e di cartone per costruire le casette. Non di disponeva di danaro utile per comprare le statuine, ma quelle essenziali non dovevano mancare. Sulla gratta una stella illuminava la strada ai magi e a chi giungeva da lontano. In terra una specchio d'acqua per ricordare il nostro lago di Varano e la "Sciurnara" per indicare il nostro torrente. [...] Il 15 dicembre per il paese "gervara lu bbâne" e il bandalo a suon di tamburo annunciava la novena di Natale. La mattina presto dal giorno 16 al giorno 24, richiamato dal suono delle campane quasi tutto il paese gemmiva la Chiesa Madre per partecipare alla novena. I nonni ricordano con nostalgia i fervidi preparativi, le faccende in cui erano impegnati grandi e piccini. A casa della nonna spesso nell'unica stanza trovavano posto figli e figlie, generi e nuore, nipotini e cugini, perché le famiglie di allora erano più numerose e più unite soprattutto nei giorni di festa.

NIPOTI – *No, no... Nonna, no!*

NONNA – *Come siete belli. Venite, venite da nonna! Avete fatto il presepe?*

PRIMO NIPOTE (soddisfatto) – *Si nonna, quando jè bbèlle lu presepe!*

SECONDO NIPOTE (corrucciato) – *A noi mancano i pastorelli!*

TERZO NIPOTE (triste) – *E a noi San Giuseppe!*

NONNA (seduta, tira fuori dal petto un fazzoletto arrotolato alcune monetine) – *Prendete, andate a comprarli.*

FIGLIO (rivolto al nonno) – *Ta', che cosa fai?*

MATERIALE EDILE ARREDO BAGNO IDRAULICA TERMOCAMINI PAVIMENTI RIVESTIMENTI
IERVOLINO FRANCESCO di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

SHOW ROOM
Zona 167 Vico del Gargano
Parallelia via Papa Giovanni

ROSA TOZZI
Cartoleria Legatoria Timbri Targhe Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzata a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte
di Maria Scistri
Dipinti Disegni Grafiche Tempiere dei centri storici del Gargano Libri e riviste d'arte
Autorizzata a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insiamenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTO VINCENZO

Porte e Mobili classici e moderni su misura
Restauro Mobili antichi con personale specializzatoOFFICINA MECCANICA S.N.C.
SOCORSO STRADALEDI CORLEONE & SCIRPOLI
OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT
IMPIANTI GPL-METANO-BRC

Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11

VETRERIA TROTTA
di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99.19.57

Ci sono libri che raccontano delle verità. Altri che raccontano verità, che – ad onore del vero – sono “più verità della verità”. E’ il caso de *La Grande Implosione* di Nini dell’Santi. Fresco di stampa e in distribuzione, patrocinato dall’Amministrazione Provinciale di Foggia. Uno di quei testi che alla domanda “conosci veramente Vieste?” metterebbe in condizione il lettore, dopo che già lo consente all’autore, di rispondere spavalmente “Sì, se intendi la Vieste, Vieste!”.

E’ un libro che per usare il linguaggio pubblicitario tanto caro all’autore si presenta “effervescente naturale”, basato com’è su un meticoloso “Rapporto sui viestani 1970-2007”, scolpiti nel sottotitolo e stilato con una profondità, un anguscia ed una dovizia di particolari davvero più unica che rara e che è inscenato con una mirabile tecnica narrativa, dai pulpiti di una erudita ed immaginaria comunità di viestani doc proiettata nel non troppo lontano, ma sempre futuribile 2083. Una sentenza di “La storia siamo noi”.

Una combriccola che con il giusto distacco, ma non senza il coinvolgimento emotivo di chi nell’animo sa di sentirsi realmente viestano, è chiamata a cimentarsi in un’impresa ardita: da brividi ai polsi. Quale? Documentare e cogliere tutti i tratti de “La Grande Implosione”. Vale a dire della – ma solo per certi versi – strabiliante trasformazione che, negli anni del Rapporto sui viestani ha coinvolto e sconvolto non solo il corpo, ma soprattutto l’anima del viestano. Un *canonflagge* che ha dettato – come per effetto di mirabilie da biogenetica – il profilo di ciò che è stato, di quello (sconvolgente) che è diventato e di chi poteva in realtà essere il cosiddetto *homo viestanicus*, vale a dire il prototipo di chi ama esser nato, darsi e sentirsi viestano.

In incubazione da oltre un triennio, alla fine “la verità più vera” sul *homo viestanicus* in tutte le sue varianti ha preso forma e sostanza in 250 succosissime pagine; dalla variante in do minore (il viestano moderno intriso di Beautiful age che vuole il solito di casa come quello della celeberrima soap opera, tutto “prendi i soldi e scappa” e della serie “Cultura? No grazie”) a quella in fa maggiore (il viestano-viestano forgiatosi con tutti i suoi valori tra le pezze dell’orto alla Padula o nel ventre del Primo del Mare, con i figli all’elementare sottoposti al privilegio degli ultrapedagogici più bastone e meno carota del maestro dei Santi, indimenticato padrone

dell’autore). Pagine, tutte frutto di come le trasudate Nini dei Santi, in lunghi pomeriggiori serviti ad assemblare quelle meditate annotazioni e incanalare nella metamorfosi che le ha condensate nella sistematicità di un libro.

E chi meglio di Nini dei Santi poteva cimentarsi nell’impresa del ritratto del Dorian Grey viestano? Quello strano ed ormai indecifrabile esemplare che in questi s-formidabili anni di coscienza obnubilata si crede bello e incorruttibile allo specchio, ma che nella realtà si scopre rude, abbrutito nell’animo, incurvato nell’aver smarrito la retta via della sua identità. Soprattutto ora che possiede alberghi, che fa le vacanze a Sharm, che vede la figlia divorziata ad appena due anni dalle nozze e che gradirebbe un prolungato soggiorno alla Turati per i propri anziani genitori sullo stereotipo “Sì, perché d'estate abbiamo da fare al campeggio”.

Nella sua veste di osservatore privilegiato, come Direttore di Radio Vieste, Tele Vieste, Retegargano, Ondaradio, “Il Faro settimanale” ed annessa attività di pubblicità, Nini dei Santi ha potuto – spesse volte suo malgrado – essere superstesimone di quella che, senza remora alcuna, può definirsi la madre di tutte le metamorfosi che ha coinvolto l’*homo vestanicus*. La Grande Implosione, appunto.

Quelle de *La Grande implosione*, sono pagine intense, che spogliano (finalmente) la pubblicistica su Vieste e sui viestani di quel insopportabile velo di ipocrisia e agiografico conformismo che ha caratterizzato gli scritti dei vari autori (tentati più a definirli untori), inclini più alla retorica della favola della bolla dell’amor perduto con lo spray sui muri di spicciarie vicende familiari, che a sacrosante “operazione verità” di cui si è sempre avvertito il bisogno, per scoprire chi si è ve-

mezzane! (le mezzane sono tenute ulivata- te)

NONNA – Carmè, Teresi, *Nu*, venite, il forno è pronto, semmò la massa ce scr’scenda!

NARRATRICE – Carmela, la primogenita, dopo aver ripulito il piano con *lu munele* e ammucchiato i carboni al lato sinistro della bocca del forno, svuota in fretta, l’uno dopo l’altro, sei cesti di massa su una grossa pala, avendo cura di far entrare tutte le pagnotte. L’odore buono del pane e quello dei dolci si espande nel monolocale e per le strade, alimentando l’attesa. I bambini ora sono tutti vicini al nonno che sta narrando la *paraula de Vngulicchie*.

NONNO – Ce stèva ‘na vota, n’ommene che teneva nu figgħi piccūl piccūl, ccome nu vunghela. *Lu* chiamavene *Vngulicchie*...

MARIETTA (figlia) – L’amma sa pure nuja nu pare de cristele e de scartellate?

NUNZIA – Ma si, che ci vuole? E giächè ci siamo, perché non facciamo anche li pezzarèdd? Mamma la massia la tè.

FIGLIE – Si, si!

NARRATRICE – Mentre le donne erano affaccendate nella preparazione della pasta e del pane casereccio e dei dolci, il nonno intratteneva i più piccoli con qualche gioco tradizionale.

NONNO – Pède, pède, pedugne, e lu mèse d’ggjigne, la catrennàlla quallà jè, lu cuppine e la ciucchiara, la furcina e la scodella, tira lu pède tira e tò, tira la pède Maste Andò. Tira!

NIPOTI (si divertono un mondo) – Ancora, ancora, nonno!

CARMELA (alla sorella) – Teresi, Sande Martine ogne eruste pèsé mèsse chile. E felli cchidu picculi!

NUNZIA (ne taglia uno più piccolo e lo morsa) – Va bene così?

TERESA (mettendo un crustolo in bocca a Carmela) – Statte citte. Assaggia, te’!

CARMELA (riprende la sorella perché frigge con troppo olio) – Mariè, e che tenime li

mezzane! (le mezzane sono tenute ulivata- te)

NONNA – Carmè, Teresi, *Nu*, venite, il forno è pronto, semmò la massa ce scr’scenda!

NARRATRICE – Carmela, la primogenita, dopo aver ripulito il piano con *lu munele* e ammucchiato i carboni al lato sinistro della bocca del forno, svuota in fretta, l’uno dopo l’altro, sei cesti di massa su una grossa pala, avendo cura di far entrare tutte le pagnotte. L’odore buono del pane e quello dei dolci si espande nel monolocale e per le strade, alimentando l’attesa. I bambini ora sono tutti vicini al nonno che sta narrando la *paraula de Vngulicchie*.

NONNO – Ce stèva ‘na vota, n’ommene che teneva nu figgħi piccūl piccūl, ccome nu vunghela. *Lu* chiamavene *Vngulicchie*...

MARIETTA (figlia) – L’amma sa pure nuja nu pare de cristele e de scartellate?

NUNZIA – Ma si, che ci vuole? E giächè ci siamo, perché non facciamo anche li pezzarèdd? Mamma la massia la tè.

FIGLIE – Si, si!

NARRATRICE – Mentre le donne erano affaccendate nella preparazione della pasta e del pane casereccio e dei dolci, il nonno intratteneva i più piccoli con qualche gioco tradizionale.

NONNO – Pède, pède, pedugne, e lu mèse d’ggjigne, la catrennàlla quallà jè, lu cuppine e la ciucchiara, la furcina e la scodella, tira lu pède tira e tò, tira la pède Maste Andò. Tira!

NIPOTI (si divertono un mondo) – Ancora, ancora, nonno!

CARMELA (alla sorella) – Teresi, Sande Martine ogne eruste pèsé mèsse chile. E felli cchidu picculi!

NUNZIA (ne taglia uno più piccolo e lo morsa) – Va bene così?

TERESA (mettendo un crustolo in bocca a Carmela) – Statte citte. Assaggia, te’!

CARMELA (riprende la sorella perché frigge con troppo olio) – Mariè, e che tenime li

mezzane! (le mezzane sono tenute ulivata- te)

NONNA – Carmè, Teresi, *Nu*, venite, il forno è pronto, semmò la massa ce scr’scenda!

NARRATRICE – Carmela, la primogenita, dopo aver ripulito il piano con *lu munele* e ammucchiato i carboni al lato sinistro della bocca del forno, svuota in fretta, l’uno dopo l’altro, sei cesti di massa su una grossa pala, avendo cura di far entrare tutte le pagnotte. L’odore buono del pane e quello dei dolci si espande nel monolocale e per le strade, alimentando l’attesa. I bambini ora sono tutti vicini al nonno che sta narrando la *paraula de Vngulicchie*.

NONNO – Ce stèva ‘na vota, n’ommene che teneva nu figgħi piccūl piccūl, ccome nu vunghela. *Lu* chiamavene *Vngulicchie*...

MARIETTA (figlia) – L’amma sa pure nuja nu pare de cristele e de scartellate?

NUNZIA – Ma si, che ci vuole? E giächè ci siamo, perché non facciamo anche li pezzarèdd? Mamma la massia la tè.

FIGLIE – Si, si!

NARRATRICE – Mentre le donne erano affaccendate nella preparazione della pasta e del pane casereccio e dei dolci, il nonno intratteneva i più piccoli con qualche gioco tradizionale.

NONNO – Pède, pède, pedugne, e lu mèse d’ggjigne, la catrennàlla quallà jè, lu cuppine e la ciucchiara, la furcina e la scodella, tira lu pède tira e tò, tira la pède Maste Andò. Tira!

NIPOTI (si divertono un mondo) – Ancora, ancora, nonno!

CARMELA (alla sorella) – Teresi, Sande Martine ogne eruste pèsé mèsse chile. E felli cchidu picculi!

NUNZIA (ne taglia uno più piccolo e lo morsa) – Va bene così?

TERESA (mettendo un crustolo in bocca a Carmela) – Statte citte. Assaggia, te’!

CARMELA (riprende la sorella perché frigge con troppo olio) – Mariè, e che tenime li

mezzane! (le mezzane sono tenute ulivata- te)

NONNA – Carmè, Teresi, *Nu*, venite, il forno è pronto, semmò la massa ce scr’scenda!

NARRATRICE – Carmela, la primogenita, dopo aver ripulito il piano con *lu munele* e ammucchiato i carboni al lato sinistro della bocca del forno, svuota in fretta, l’uno dopo l’altro, sei cesti di massa su una grossa pala, avendo cura di far entrare tutte le pagnotte. L’odore buono del pane e quello dei dolci si espande nel monolocale e per le strade, alimentando l’attesa. I bambini ora sono tutti vicini al nonno che sta narrando la *paraula de Vngulicchie*.

NONNO – Ce stèva ‘na vota, n’ommene che teneva nu figgħi piccūl piccūl, ccome nu vunghela. *Lu* chiamavene *Vngulicchie*...

MARIETTA (figlia) – L’amma sa pure nuja nu pare de cristele e de scartellate?

NUNZIA – Ma si, che ci vuole? E giächè ci siamo, perché non facciamo anche li pezzarèdd? Mamma la massia la tè.

FIGLIE – Si, si!

NARRATRICE – Mentre le donne erano affaccendate nella preparazione della pasta e del pane casereccio e dei dolci, il nonno intratteneva i più piccoli con qualche gioco tradizionale.

NONNO – Pède, pède, pedugne, e lu mèse d’ggjigne, la catrennàlla quallà jè, lu cuppine e la ciucchiara, la furcina e la scodella, tira lu pède tira e tò, tira la pède Maste Andò. Tira!

NIPOTI (si divertono un mondo) – Ancora, ancora, nonno!

CARMELA (alla sorella) – Teresi, Sande Martine ogne eruste pèsé mèsse chile. E felli cchidu picculi!

NUNZIA (ne taglia uno più piccolo e lo morsa) – Va bene così?

TERESA (mettendo un crustolo in bocca a Carmela) – Statte citte. Assaggia, te’!

CARMELA (riprende la sorella perché frigge con troppo olio) – Mariè, e che tenime li

mezzane! (le mezzane sono tenute ulivata- te)

NONNA – Carmè, Teresi, *Nu*, venite, il forno è pronto, semmò la massa ce scr’scenda!

NARRATRICE – Carmela, la primogenita, dopo aver ripulito il piano con *lu munele* e ammucchiato i carboni al lato sinistro della bocca del forno, svuota in fretta, l’uno dopo l’altro, sei cesti di massa su una grossa pala, avendo cura di far entrare tutte le pagnotte. L’odore buono del pane e quello dei dolci si espande nel monolocale e per le strade, alimentando l’attesa. I bambini ora sono tutti vicini al nonno che sta narrando la *paraula de Vngulicchie*.

NONNO – Ce stèva ‘na vota, n’ommene che teneva nu figgħi piccūl piccūl, ccome nu vunghela. *Lu* chiamavene *Vngulicchie*...

MARIETTA (figlia) – L’amma sa pure nuja nu pare de cristele e de scartellate?

NUNZIA – Ma si, che ci vuole? E giächè ci siamo, perché non facciamo anche li pezzarèdd? Mamma la massia la tè.

FIGLIE – Si, si!

NARRATRICE – Mentre le donne erano affaccendate nella preparazione della pasta e del pane casereccio e dei dolci, il nonno intratteneva i più piccoli con qualche gioco tradizionale.

NONNO – Pède, pède, pedugne, e lu mèse d’ggjigne, la catrennàlla quallà jè, lu cuppine e la ciucchiara, la furcina e la scodella, tira lu pède tira e tò, tira la pède Maste Andò. Tira!

NIPOTI (si divertono un mondo) – Ancora, ancora, nonno!

CARMELA (alla sorella) – Teresi, Sande Martine ogne eruste pèsé mèsse chile. E felli cchidu picculi!

NUNZIA (ne taglia uno più piccolo e lo morsa) – Va bene così?

TERESA (mettendo un crustolo in bocca a Carmela) – Statte citte. Assaggia, te’!

CARMELA (riprende la sorella perché frigge con troppo olio) – Mariè, e che tenime li

mezzane! (le mezzane sono tenute ulivata- te)

NONNA – Carmè, Teresi, *Nu*, venite, il forno è pronto, semmò la massa ce scr’scenda!

NARRATRICE – Carmela, la primogenita, dopo aver ripulito il piano con *lu munele* e ammucchiato i carboni al lato sinistro della bocca del forno, svuota in fretta, l’uno dopo l’altro, sei cesti di massa su una grossa pala, avendo cura di far entrare tutte le pagnotte. L’odore buono del pane e quello dei dolci si espande nel monolocale e per le strade, alimentando l’attesa. I bambini ora sono tutti vicini al nonno che sta narrando la *paraula de Vngulicchie*.

NONNO – Ce stèva ‘na vota, n’ommene che teneva nu figgħi piccūl piccūl, ccome nu vunghela. *Lu* chiamavene *Vngulicchie*...

MARIETTA (figlia) – L’amma sa pure nuja nu pare de cristele e de scartellate?

NUNZIA – Ma si, che ci vuole? E giächè ci siamo, perché non facciamo anche li pezzarèdd? Mamma la massia la tè.

FIGLIE – Si, si!

NARRATRICE – Mentre le donne erano affaccendate nella preparazione della pasta e del pane casereccio e dei dolci, il nonno intratteneva i più piccoli con qualche gioco tradizionale.

NONNO – Pède, pède, pedugne, e lu mèse d’ggjigne, la catrennàlla quallà jè, lu cuppine e la ciucchiara, la furcina e la scodella, tira lu pède tira e tò, tira la pède Maste Andò. Tira!

NIPOTI (si divertono un mondo) – Ancora, ancora, nonno!

CARMELA (alla sorella) – Teresi, Sande Martine ogne eruste pèsé mèsse chile. E felli cchidu picculi!

NUNZIA (ne taglia uno più piccolo e lo morsa) – Va bene così?

TERESA (mettendo un crustolo in bocca a Carmela) – Statte citte. Assaggia, te’!

CARMELA (riprende la sorella perché frigge con troppo olio) – Mariè, e che tenime li

mezzane! (le mezzane sono tenute ulivata- te)

NONNA – Carmè, Teresi, *Nu*, venite, il forno è pronto, semmò la massa ce scr’scenda!

NARRATRICE – Carmela, la primogenita, dopo aver ripulito il piano con *lu munele* e ammucchiato i carboni al lato sinistro della bocca del forno, svuota in fretta, l’uno dopo l’altro, sei cesti di massa su una grossa pala, avendo cura di far entrare tutte le pagnotte. L’odore buono del pane e quello dei dolci si espande nel monolocale e per le strade, alimentando l’attesa. I bambini ora sono tutti vicini al nonno che sta narrando la *paraula de Vngulicchie*.

NONNO – Ce stèva ‘na vota, n’ommene che teneva nu figgħi piccūl piccūl, ccome nu vunghela. *Lu* chiamavene *Vngulicchie*...

MARIETTA (figlia) – L’amma sa pure nuja nu pare de cristele e de scartellate?

NUNZIA – Ma si, che ci vuole? E giächè ci siamo, perché non facciamo anche li pezzarèdd? Mamma la massia la tè.

FIGLIE – Si, si!

NARRATRICE – Mentre le donne erano affaccendate nella preparazione della pasta e del pane casereccio e dei dolci, il nonno intratteneva i più piccoli con qualche gioco tradizionale.

NONNO – Pède, pède, pedugne, e lu mèse d’ggjigne, la catrennàlla quallà jè, lu cuppine e la ciucchiara, la furcina e la scodella, tira lu pède tira e tò, tira la pède Maste Andò. Tira!

NIPOTI (si divertono un mondo) – Ancora, ancora, nonno!

CARMELA (alla sorella) – Teresi, Sande Martine ogne eruste pèsé mèsse chile. E felli cchidu picculi!

NUNZIA (ne taglia uno più piccolo e lo morsa) – Va bene così?

TERESA (mettendo un crustolo in bocca a Carmela) – Statte citte. Assaggia, te’!

CARMELA (riprende la sorella perché frigge con troppo olio) – Mariè, e che tenime li

mezzane! (le mezzane sono tenute ulivata- te)

NONNA – Carmè, Teresi, *Nu*, venite, il forno è pronto, semmò la massa ce scr’scenda!

NARRATRICE – Carmela, la primogenita, dopo aver ripulito il piano con *lu munele* e ammucchiato i carboni al lato sinistro della bocca del forno, svuota in fretta, l’uno dopo l’altro, sei cesti di massa su una grossa pala, avendo cura di far entrare tutte le pagnotte. L’odore buono del pane e quello dei dolci si espande nel monolocale e per le strade, alimentando l’attesa. I bambini ora sono tutti vicini al nonno che sta narrando la *paraula de Vngulicchie*.

NONNO – Ce stèva ‘na vota, n’ommene che teneva nu figgħi piccūl piccūl, ccome nu vunghela. *Lu* chiamavene *Vngulicchie*...

MARIETTA (figlia) – L’amma sa pure nuja nu pare de cristele e de scartellate?

NUNZIA – Ma si, che ci vuole? E giächè ci siamo, perché non facciamo anche li pezzarèdd? Mamma la massia la tè.

FIGLIE – Si, si!

NARRATRICE – Mentre le donne erano affaccendate nella preparazione della pasta e del pane casereccio e dei dolci, il nonno intratteneva i più piccoli con qualche gioco tradizionale.

NONNO – Pède, pède, pedugne, e lu mèse d’ggjigne, la catrennàlla quallà jè, lu cuppine e la ciucchiara, la furcina e la scodella, tira lu pède tira e tò, tira la pède Maste Andò. Tira!

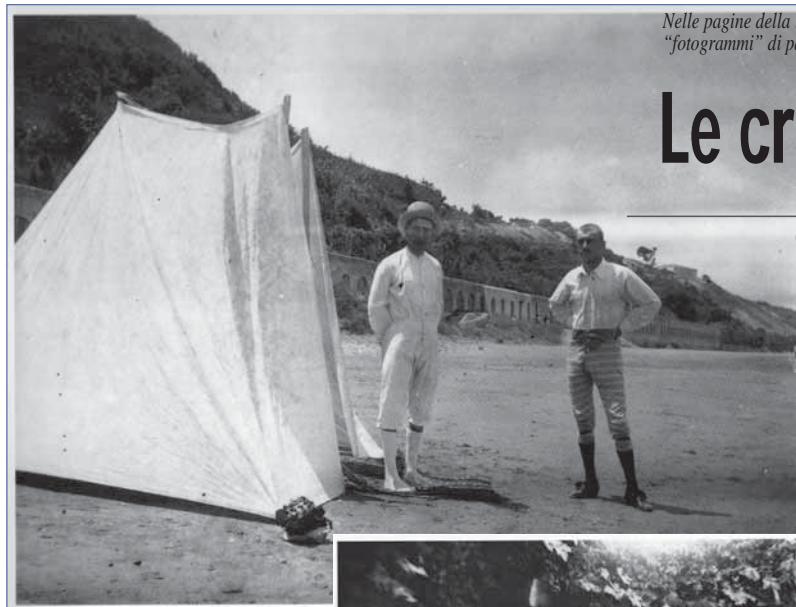
NIPOTI (si divertono un mondo) – Ancora, ancora, nonno!

CARMELA (alla sorella) – Teresi, Sande Martine ogne eruste pèsé mèsse chile. E felli cchidu picculi!

NUNZIA (ne taglia uno più piccolo e lo morsa) – Va bene così?

TERESA (mettendo un crustolo in bocca a Carmela) – Statte citte. Assaggia, te’!

CARMELA (riprende la sorella perché frigge con troppo olio) – Mariè, e che tenime li



AI BAGNI UN PO' DI CRONACA MONDANA

S. Menai (Vico Garg. 7 - r.v.)

Incastrata nelle colline eternamente Iverdeggianti di argumi sotto un cielo quasi sempre terso, a volte splendidamente annuvolato, baciata da candide aurore e da fantasmagorici tramonti, le casine bianche si rincorrono specchiandosi nelle azzurre acque del mare Adriatico.

La ripa scoscesa di Montepucci, contro cui invano da tanti anni s'infangano le onde, s'erge maestosa a levante; lontano, perdendosi nel cielo al limite estremo del mare abbracciato dalla nostra vista, le isole Tremiti, Pelagosa e Lissa rompono la monotonia di una vasta distesa di acqua; a mezzogiorno la superba corona dei monti garganici cinge come una muraglia difensiva questa conca verde spruzzata di oro, e ad occidente il nude Abruzzo rosseggiante porge l'ultimo vale al sole che tramonta.

Sentinella avanzata dall'una e l'altra parte S. Menai e Rodi. S. Menai è una piccola borghata appartenente al Comune di Vico.

Le molte casine rincorrendosi su per collina si aggrappano qui all'ombra di una pineta montagnosa, avanguardia della ripa scoscesa di Montepucci e formano laborgata.

D'inverno è molto scarsa la gente che vi abita; sono quasi tutti agricoltori e pescatori; c'è una scuola, un ufficio postale, una caserma di guardia di finanza. D'estate invece quasi tutta Vico si riversa su questa spiaggia; i villeggianti vengono anche da altri paesi del Gargano, perché la nostra riviera non ha nulla da invitare alla spiaggia di Castellamare Adriatico di Pescara, se si tolgoano le maggiori comodità di cui quei paesi possono godere, come alberghi, ristoranti, ferrovie ecc... Ma già da noi la ferrovia è un sogno di mente malata... correggo: una piattaforma elettorale politica, e quindi se ne parla soltanto a Camera chiusa. Comunque sia i garganici ci vengono, e ci vengono anche dei forestieri.

In verità bisogna ammirare il coraggio di costoro che si sacrificano 9 o 10 ore in carrozza, pur di raggiungere questi luoghi pieni di incanto, e qualche volta in compagnia non troppo piacevoli. Io, per esempio, ultimamente dovetti viaggiare con un delinquente rimpatriato, una di quelle bestie sudicie che forse per ironia si chiamano uomini. La guardia di P.S. che l'accompagnava, evidentemente disgustata dal fetore esalante da quella carcassa umana, l'aveva fatto salire nella carrozza postale ove io avevo la disgrazia di essere rintanato; lui aveva preso posto in altra vettura che seguiva.

Dovetti protestare con tutta energia perché quell'individuo pigliasse posto, piuttosto accanto al guardia, e ci volle fatica. Naturalmente a chi viene qui per la prima volta queste cose fanno impressione; ma noi ci siamo abituati; e non ne facciamo granché.

E poi... ormai abbiamo deciso che ci diamo al Turco.

Chiudo la parentesi dovendo per adesso occuparmi di cronaca mondana.



I forestieri che affrontano le vicende di un così disastroso viaggio trovano qui in compenso la cortese ospitalità dei Garganici.

Le riunioni sono frequenti, il divertimento soltanto scarso, perché nelle quattro o cinque casini ove tutta la popolazione dei bagnanti si riversa la sera, tranne l'immane settemezzo o il gioco delle città e quello dell'avvocato e cliente, un po' di musica e perditempo, non si trova altra maniera di passare le serate, mentre con un po' di buona volontà si potrebbero organizzare discrete feste da ballo, o meglio dei trattamenti serali con musica e danza, ed utilizzarne con tanti dolci concerti che le nostre signore amano confondere con il mormorio delle acque nella poesia della solitudine.

Naturalmente non dovrebbe mancare in questi trattenimenti l'ottimo maestro Nicola de Petris che esprime così bene col suo mandolino le malinconie, gli spasimi, le ebbrezze e i fremiti d'amore; che intende tutte le delicatezze del sentimento; che riproduce un mondo di sogni rossi e di dolci illusioni; che fa vibrare, in poche parole, tutte le corde più delicate dell'animo umano!

Avviso a chi tocca:

Passo all'elenco delle famiglie dei villeggianti, e chiedo scusa per qualche involontaria omissione.

Note: signora Lazzazzeri, moglie del consigliere delegato alla Prefettura di Foglia, signorina Annina Barra, signora Filomena Tomaiali, signora e signorina Bonamici, signora e signorina Mastovalentino, signora e signorina D'Errico, signorina Annina Giordano, signora e signorina de Cata, signorina Rimoldi, signorina della Salandra, signora De Petris, signora e signorina Longo, signora Nardini, signora e signorina Ribelli, signora Nola, famiglia Vitale, famiglia Ventrella e altre e altre.

[*"Il Foglietto"*, n. 65/66, 12 settembre 1900]

Vico Garganico 2 novembre 1900.

Nella piccola e graziosa chiesa di S. Giuseppe si è fatto nei passati giorni un po' di musica sacra; il concerto è riuscito simpaticamente gradito alla intera cittadinanza. Una lode speciale deve darsi al rettore della chiesa, reverendo Antonino Miglionico, che ha con intelligenza ed amore vinto la ritrosia del giovane teologo Fiorentino, e lo ha persuaso a mettere in concerto una melopea sacra composta dal Fiorentino stesso, la quale è una vera opera d'arte.

Dallo inizio sinfonico di tre tempi in cui si svolge la intera azione, fino all'ultimo accento del duetto finale, vi è una scaturinga di note vibranti d'una sincera viva e potente commozione.

Il coro intermedio della bambina è, per dolcezza di espressioni armoniche, per delicatezza di melodie e per potenza d'ispirazione, un gioiello degno di gareggiare con creazioni del genere dei nostri sommi maestri. In quelle voci infantili par di udire il gemito e il riso di una pleiade di Angeli vaganti per l'etere. L'animata prova emozioni inde-

scrivibili, lo spirito s'innalza fra mistiche dolcezze, in regioni più pure.

Al coro succede una litanìa in cui vi è tutto lo slancio di un'anima appassionata, l'estasi di un cuore ardente di fede sincera.

L'azione si chiude con un duetto finale, composto da un gran «crescendo» e di un gran «diminuendo» nei quali si condensa tutta la espressione del canto sacro. Per questi pregi i tre tempi sono perfetti lavori musicali, completi in se stessi, geniali nella ispirazione, nella costruzione e nella strumentazione; oltre di che l'opera intera contiene pensiero chiaro, disegno sicuro e tecnica perfetta. La melopea non richiede mezzi eccezionali per essere eseguita, ché anzi con poche voci e pochissimi strumenti — come se ne è data la prova — si raggiunge tutto il grande effetto ritmico, senza punto alterare la fisionomia dell'intero lavoro in riguardo alla connessione organica.

È musica in una parola, che parte dal cuore e raggiunge i cuori.

Il giovane attore ha dato con ciò la più alta misura del suo valore.

L'augurio che gli fanno gli amici è che egli possa raggiungere con il suo ingegno e con le sue idee geniali e nobili la meritata celebrità, passando di sopra a tutti i giudizi ingiusti ed ogni anatema che gli si scagliano addosso dai guerri del vecchio stampo.

Nella esecuzione si distinguono l'elegante avv. Bramante ed il signor Del Conte, entrambi tenori di non comuni pregi, unitamente al simpatico maestro elementare De Petris, provetto flautista, mandolinista e pianista.

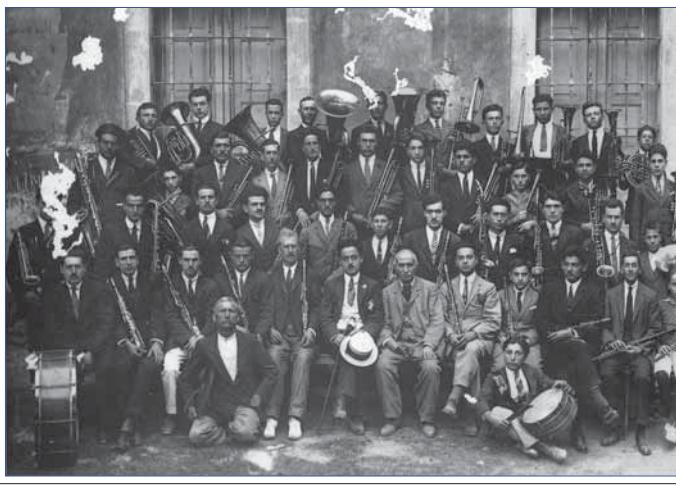
Cordialmente a tutti.
[*"Il Foglietto"*, n. 237, 8 novembre 1900]

(ILLIACARME)

La carrozza di Lenzi



LA "SCHOLA CANTORUM" A VICO DEL GARGANO



Il 20 aprile, in occasione della festività della Madonna del Buon Consiglio, la locale Schola cantorum, diretta dal maestro cav. Antonio Nardini, ha dato il primo saggio, eseguito nella chiesa gentilizia di San Nicola una messa corale a otto voci con accompagnamento di armonica e su musica dello stesso maestro.

La esecuzione ha incontrato il più ampio e caloroso favore da parte del pubblico, il quale è rimasto ammirato e soddisfatto dei motivi celestiali e suggestivi che il valoroso maestro ha intracciato nella creazione della musica della messa, di perfetto stile liturgico.

Ben riusciti, per interpretazione ed espressione, i diversi a solo della messa e dell'Ave Maria, eseguiti dai dilettanti tenori Michele Lucatelli, De Curtis Domenico, Principe Matteo e Milone Francesco, baritoni vera Nicolia e Scelsi Tommaso; bassi Francesco Nardini, Mastromatteo Vincenzo e Tortorelli Antonio, i quali tutti hanno dato prova di possedere getti di vocalità alti, pure e bene intonati.

Il cav. Antonio Nardini, già sostituto maestro direttore del "S. Carlo" di Napoli, non ha bisogno di presentazione, essendosi già imposto alla reputazione del Pubblico per le sue singolari e squisite doti artistiche, quale maestro concertatore-direttore del Concerto musicale cittadino, attualmente sciolto per le luttose circostanze che colpirono il maestro.

Tutta la sua anima aristocratica è stata trasfusa nell'odierna composizione musicale, ottenendo con la magistrale esecuzione mirabili effetti di armonia e di canto.

Nel significare il nostro vivo compiacimento al maestro cav. Antonio Nardini, formuliamo i migliori voti per l'avvenire della Schola Cantorum, nobilissima istituzione di elevazione educativa.

[*"Il Foglietto"*, n. 18, 10 maggio 1928]

La banda musicale del M.stro Antonio Nardini fu fondata nel 1921 e venne sciolta nel 1926. Il professor Nardini (al centro con bastone e cappello in mano) ne fu organizzatore, direttore e maestro.
[Le foto sono tratte da San Menai com'era di Michele Biscotti]

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA



**PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA**
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA
Vico del Gargano (FG) Via Sbrasile, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico
per il Gargano ed... oltre
0884 96.50.69
E-mail rcntro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

L'Associazione Genitori discute sul "difficile rapporto con i figli"

IL CORAGGIO DI EDUCARE

La massiccia presenza di genitori ed un nutrito, quanto attento è qualificato pubblico hanno fatto da sfondo all'incontro-dibattito sul tema "Il coraggio di educare. Il valore della testimonianza" che l'A.Ge. di Manfredonia ha voluto dedicare ai genitori che hanno partecipato all'omonimo corso di formazione. L'incontro ha avuto luogo presso la nevissima chiesa della SS. Trinità, situata nel popoloso quartiere di Monticchio. Si conclude, così, il primo ciclo di "lezioni" che la Scuola Genitori A. Ge. Onlus ha promosso sul territorio, coronato dall'evento conclusivo, straordinario, sia per il luogo che per il tema affrontato, ma anche per la partecipazione di personalità di spicco del mondo socio-pedagogico. In apertura, il presidente dell'A. Ge Gaetano Granatiero ha focalizzato lo scopo del convegno, a conclusione di un percorso formativo di notevole valenza sotto l'aspetto psico-pedagogico, che ha visto i genitori protagonisti di un progetto ambizioso sia per i contenuti sia per le testimonianze raccolte. Entrati nel vivo dell'incontro, la moderatrice Maria Grazia Valente, direttrice del IV Circolo Didattico, prima di cedere la parola alla Vice Presidente A. Ge. Marika Di Chicco, ne traccia un breve profilo biografico. La relatrice, ha illustrato, in sintesi, le finalità dell'A. Ge e l'aspetto organizzativo. Le associazioni genitori, come afferma il sociologo Donati, «non sono un complemento, una integrazione o uno spazio di buona volontà o generosità che affianca le scuole, ma devono diventare un pilastro essenziale nella riorganizzazione del sistema scolastico». Spostando il tiro sul rapporto scuola-famiglia, l'oratrice ha sostenuto: «In virtù della continua evoluzione della società e le mutevoli condizioni socio-economiche si è giunti al paradosso che se le famiglie sia la scuola non solo sembrano non essere più in grado di educare i figli, ma non sembrano più legittimate a farlo. Questo perché s'intende l'educazione come apprendimento per l'apprendimento. Si capisce allora che la questione educativa è diventata, in realtà, antropologica. Se vogliamo educarci dobbiamo interrogarci su chi è l'uomo oggi». Ma occorre puntare sull'esperienza, avverte la Di Chicco, citando Piero Bertolini e Michele Corsi. In particolare, il riferimento è alla famosa "dilatazione del campo di esperienza" di cui parla il pedagogista torinese (cioè arricchire il percorso educativo di esperienze significative), e all'opportunità di cogliere quanto di formativo esiste anche dalle esperienze negative, come ha più volte sostenuto il professor Corsi. La vera emergenza educativa – ha aggiunto la relatrice Di Chicco – deve scaturire da un sistema scolastico con nuove caratteristiche, per esempio l'auspicata rivisitazione dei Decreti Delegati, che rimontano al 1974, e sono ormai incapaci di leggere la società contemporanea e quella a venire. La Scuola deve essere un servizio relazionale, oltre che riflessivo. Pertanto, se si vogliono avere scuole riflessive, occorre innanzitutto puntare sul capitale sociale e la presenza capillare delle associazioni familiari. «Ed è proprio il "familiare"» – ha affermato ancora Marika Di Chicco – la vera matrice del progetto culturale dell'A. Ge. E' all'interno della famiglia, sceva da strappi, che nasce e cresce la storia di ognuno, si costruiscono relazioni significative e si combatte l'odio. Su queste basi è possibile edificare il percorso culturale e formativo che la scuola offre, dove il significato di "autonomia scolastica" porta a vedere attori del processo educativo gli insegnanti, gli alunni e i genitori e costruire così una "Comunità educante", con la consapevolezza del proprio ruolo e delle responsabilità di ognuno, chiedendosi: Chi è mio figlio? Chi è il mio alumno? Come desideriamo che essi imparino a costruire il loro progetto di vita?». Marika Di Chicco, dopo aver parlato del Forum dei genitori con figli a scuola, del volontariato per la legalità e la cittadinanza solidale nelle scuole di Puglia, ha concluso il suo intervento ricordando il difficile, ma significativo percorso compiuto dall'A. Ge., nata nel 1968, un periodo particolarmente significativo per la nostra società, che ha visto mutare radicalmente il rapporto tra i giovani e la società e tra genitori e figli, la cultura contestataria che colpevolaizza le famiglie.

L'A. Ge., invece, associazione libera, laica, democratica ed indipendente che si ispira ai valori dell'etica cristiana, ai principi della costituzione italiana ed alla dichiarazione dei diritti del fanciullo, nasce proprio da un atto di amore e di fiducia nella famiglia e nel dialogo fra le generazioni.

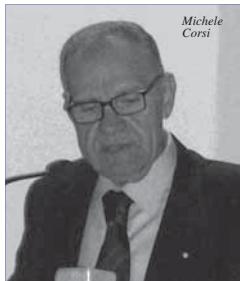
Non meno interessante l'intervento di un luminare delle scienze pedagogiche, il

professor Michele Corsi, che ha parlato del "Coraggio di educare, il valore della testimonianza". L'oratore ha esordito affermando: «La nostra società, pur se in continua evoluzione, è una società fluida, dove tutto è transitorio, con le sue positività e contraddizioni. Dove la famiglia, quale nucleo centrale dell'essere e del vivere, è posta in secondo ordine nella scala dei valori della società moderna. Oggi, tutto è aleatorio. Si è dimenticato che essere genitori non significa solo procreare, bensì è un impegno, un atto d'amore che dura per tutta la vita». Corsi ha parlato anche delle famiglie patriarcali, separate e divorziate. Impressionanti le percentuali registrate nell'ultimo decennio: in crescita del 12% le separazioni e dal 35-40% i divorzi. In continuo aumento le coppie che rifuggono il matrimonio e scelgono la convivenza. Tutto questo non fa altro che produrre la frantumazione della famiglia. L'appassionata relazione di Michele Corsi ha toccato, a tutto tondo, le tante problematiche che investono il rapporto tra genitori-figli e scuola-famiglia, che, per mancanza di dialogo ha portato al fallimento due strutture portanti sulle quali si regge la nostra società.

Stefano Pecorella, assessore provinciale all'ecologia, ha portato un contributo nella duplice veste di genitore e di politico. Egli ha rivolto un caloroso ringraziamento all'A. Ge. per la lodevole funzione che svolge nella comunità, mirata alla formazione dei genitori, e affermato che genitori non si nasce ma si diventa. Ha altresì dato la sua completa disponibilità al fine di ottimizzare l'opera meritaria dell'associazione, perché possa continuare il suo cammino, per il bene e nell'interesse della famiglia.

E' seguito il saluto del parroco don Giovanni ed un nutrito dibattito. Al termine il presidente dell'A. Ge. Granatiero ha consegnato una targa ricordo ai relatori.

Matteo di Sabato



Michele
Corsi

Approvata una legge regionale 26 che prevede la "Tutela e valorizzazione del sistema costruttivo con copertura a volta". Sono previsti anche finanziamenti

Rivivranno le cupole di Peschici?



Delizia e croce di una terra che non conosce soluzio-

ne alla continuità delle sue sofferenze. Delizia, per averne

decretato la notorietà in tutto il pianeta; croce,

perché contiene-

re a sparire a decine. Abbiamo fatto nostra, da sempre,

sia sul cartaceo sia sul sito "Puntodistella.it", la "battaglia"

del geologo locale Stefano Biscotti, finanche portatore di una soluzione.

L'11 aprile 2008, alla vigilia del primo Consiglio Comunale dopo le elezioni, ne pubblichiamo l'appello ai nuovi amministratori, in cui fra l'altro si ammoniva: «Abbiamo massa-

cato il nostro paese con scatoloni orribili a tetti piatti, piani

come la mente di chi li ha concepiti, a rinnegare una cultura

architettonica che aveva reso Peschici unica, una cultura che

vogliamo a tutti i costi cancellare e rinnegare, come scomoda

e agonizzante realtà».

E poi, invocando «una semplice ma efficacissima delibera-

to di consiglio comunale», in attesa del nuovo Piano Urbano

Stitico Generale, lanciava l'idea di una progettazione di tutti i

nuovi fabbricati «esclusivamente con tetto a cupola o a botte:

una rivoluzione che nel giro di un decennio porterebbe len-

tamente a riconfigurare l'aspetto edilizio, specie nelle zone

extraurbane».

Ebbene, da adesso, tutto ciò sarà possibile. La Regione Puglia, lo scorso 27 ottobre, ha emanato una legge (la n. 26) per la "Tutela e valorizzazione del sistema costruttivo con copertura a volta" al fine – si legge nel testo – di conservare e promuovere le costruzioni tipiche e a volta del territorio

pugliese, con l'obiettivo di tutelare e valorizzare le tecni-

EDISON
di Leonardo
Canestrale



**ELETTOFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI**

7018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO



SYFRIDINA IN ALSAZIA AMBASCIATRICE DEL GARGANO

Castello di Konisberg



Syfridina, contessa di Castera, signora dei feudi di Ischetta, Lesina, Laurio e Vico del Gargano, da dieci anni libera dalle catene dell'oblio, continua il suo viaggio; questa volta ha valicato i confini italiani per volare in Alsazia, a Kaysersberg, invitata a narrare la sua storia al Convegno di Studi "Colloque – Federico II. – De la Sicile à l'Alsace" (19-20 novembre 2009). Due giornate di lavori intensi che hanno aperto una nuova pagina nel mai sufficientemente esplorato universo federiciano e fatto meglio conoscere il sovrano svevo in terra francese, ove ancora permane la tradizione angioina, fonte della "damnatio memoriae" degli Hohenstaufen.

Il "Puer Apuliae", nato a Jesi (26-XII-1194) e morto a Fiorentino, presso Torremaggiore (13-XII-1250), si sa, preferiva vivere in Italia, sicché le vestigia sveve, pur numerose in Francia e Germania, sono poco note ai più. Merito di Fouad Alzouhier, presidente dell'APECM, (Association pour l'éducation et les cultures multilingues), di aver riunito medievisti italiani e d'oltremare, studiosi, archivisti, professori emeriti dell'Università di Strasburgo, al fine di mettere in luce lo stretto rapporto di Federico II con l'Alsazia, la più piccola delle regioni francesi, per secoli contesa dalle più grandi nazioni confinanti per le sue ricche risorse minerali.

Era l'Alsazia, fra il Reno e la catena dei Vosgi, già per Giulio Cesare e tutti gli imperatori del Sacro Romano Impero, nodo strategico di collegamenti continentali così che Federico II, dal 1217 al 1240, vi fa sorgere numerose città fortificate (Kaysersberg, Sélestat, Colmar, Mulhouse, Molsheim, Rosheim, Munster ed Obernai) e abbellire le antiche residenze imperiali, come quella, vasta, di caccia di Hauguenau, preferita dal nonno Barbarossa, oggi scomparsa.

A Kaysersberg – montagna dell'imperatore –, che ha dato i natali ad Albert Schweitzer (1875-1965) celebre medico e missionario, si erge un castello con una possente torre cilindrica che Federico II affidò al figlio Enrico VII, re di Germania, per regolare i contenziosi con i conti di Lorena sui diritti d'accesso. Ma

Enrico, ribelle al padre, morì in Basilicata mentre veniva trasferito da un carcere all'altro (1242) e Kaysersberg, dopo la sconumanza dell'imperatore, passò, come altre fortezze, al vescovo di Strasburgo Henri de Stahleck, capo del partito guelfo.

Il teatro di tante cruenti battaglie vive oggi una nuova stagione economica grazie alla fiorente industria vinicola. La voce popolare, non dimentica degli orrori di guerra, afferma che quella lunga "Via dei vini" dà prodotti eccellenti perché arricchita dal sangue di tante armate nemiche... Oggi quei filari che si estendono a perdita d'occhio, ordinati in matematica precisione, fanno dimenicare lontani colpi di cannone anche se ben due generazioni rinnovuono, in silenzio e occhi di pianto, terribili ricordi di arrovamenti forzati nel Terzo Reich.

Nei solitari grappoli dorati, susseptisi di abbondante vendemmia, persistono più evidente dell'Europa unita. Di contro a secolari conflitti, non più assalti all'arma bianca, ma incontri in nome della vita: politica e sistema monetario, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio artistico, religioso e archeologico, teatro, gastronomia e musica, tutto nella multicultualità dell'impero staufico.

Viene così alla luce il particolare legame che unisce l'Alsazia al Gargano. Non lontano dalla cittadina dalle case di fiai sorge il castello di Haut Königsberg eretto sul monte Stephanbergh (753 m.) da Federico Barbarossa e assegnato in feudo a Bertholdo,

su suo figlio generale alla III crociata (1189-1192). Ricordato, purtroppo, per le feroci imprese tra Romagna, Abruzzo e Puglia, il conte Bertholdo, scomparso il sovrano nelle acque del Salef, non tornò in patria e sposò la "donna Gentile", sorella di Berardo conte di Lesina, già vedova del conte Roberto di Sanseverino, magister justitiarius totius Apuliae et Terrae Laboris. Si rafforzavano così quegli stretti legami fra la feudalità meridionale e la germanica che, iniziati già nei secoli precedenti, avrebbero poi avuto il compimento con le nozze di Riccardo di Caserta, pronipote di Roberto e figlio di Syfridina, con Violante figlia di Federico II. E per Syfridina, che quasi sicuramente apparteneva alla famiglia Gentile, stessa infelice sorte dei parenti normanni.

Poco di là dalla frontiera, infatti, la Germania e la fortezza di Trifels nel Palatinato, tetra prigione degli ultimi Altavilla, strappati dagli azzurri della "Montagna Sacra", dotario delle regine di Sicilia. Inaccessibili alle grida di inenarrabili torture: qui, sulla cima di una rocca isolata, *horrible visu*, scoperta ai quattro lati, dal crudele Enrico VI di Hohenstaufen fu acciappato ed evirato il giovanissimo Guglielmo (1185-1198), erede di re Tancredi. E come scoprire, in questi oscuri cunicoli scavati nella rossa pietra, il tesoro normanno asportato dalla Corte siciliana? Inepicati sui ripidi tornanti, centocinquanta muli ansimanti, carichi d'oro, sete, gemme e oggetti preziosi, la ricca dote di Costanza, e assegnato qui il ricco bottino,

che costrutture tradizionali, «riconoscendole come elementi caratterizzanti della storia, della tradizione e della cultura della popolazione pugliese».

Scendendo nel particolare, la Regione pensa, con l'art. 2 della legge, a incentivare l'utilizzo delle tipologie di copertura a volta e la conservazione delle stesse, promuovendo «progetti formativi, anche in collaborazione con Università, enti territoriali preposti e associazioni di categoria, per la trasmissione e la conservazione delle conoscenze tecniche e applicative necessarie alla realizzazione di tali strutture».

Signori – rivolgendoci a chi di dovere – il gioco è fatto! Si, perché nel testo si prevede tutte le nuove costruzioni, le sopraelevazioni, la demolizione e successiva costruzione, e – udite, udite! – il ... finanziamento! Al riguardo riportiamo pari pari il comma I dell'art. 5: «La Regione Puglia, al fine di favorire l'utilizzo di materiali e manufatti tradizionali e delle tecniche tipiche locali di costruzione, incentiva l'inclusione degli interventi di manutenzione, restauro e ripristino delle costruzioni tipiche a volta nei programmi integrati di rigenerazione urbana di cui alla legge regionale 29 luglio 2008, n. 21 ("Norme per la rigenerazione urbana"), e in ogni altro strumento di pianificazione e programmazione orientato al recupero edilizio e alla riqualificazione urbana. Tale inclusione rappresenta criterio di valutazione nell'erogazione dei finanziamenti destinati alla riqualificazione urbana».

Ma «cosa vuoi di più dalla vita», suggerisce un famoso spot pubblicitario. E il di più ve lo serviamo subito su un vasto d'oggetto. Infatti, il comma 2 dello stesso articolo recita: «La Regione Puglia promuove altri progetti culturali rivolti alla formazione e all'aggiornamento di operatori tecnici e professionali, in maniera da garantire la trasmissione delle conoscenze e delle esperienze necessarie alla realizzazione delle strutture a volta. L'inclusione di detti progetti, previsti all'articolo 2, nelle graduatorie previste per l'erogazione dei finanziamenti destinati alla formazione professionale, può usufruire di criteri di valutazione di priorità».

Tutte le carte, a questo punto, sono sul tavolo. Chi saprà giocarselas meglio avrà vinto la partita, una partita che non può vincersi nella sfrontata e smodata voglia di apparire "cittadini" (nel significato di abitanti di città) a tutti i costi preferendo "orribili" strutture scatolari e lasciandoci alle spalle un'architettura secolare, rappresentazioni di un tempo in cui, come si legge su qualche richiamo commerciale del posto, «regnava una dignitosa povertà».

Piero Giannini (Puntodistella.it)

